

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

## 431<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 16 APRILE 1975

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,  
indi del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 2043:

PRESIDENTE . . . . . Pag. 20401  
BUCCINI . . . . . 20401

##### Seguito della discussione:

« Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura » (1913-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale):

PRESIDENTE . . . . . 20386  
BALBO . . . . . 20392

CACCHIOLI . . . . . Pag. 20375  
\* CIPOLLA . . . . . 20386, 20395  
\* MAJORANA . . . . . 20386  
ROSSI DORIA . . . . . 20377

##### INTERPELLANZE

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE . . . . . 20402  
SGHERRI . . . . . 20402

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Vice Presidente VENANZI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**F I L E T T I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

« Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura » (1913-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura », già approvato dalla Camera dei deputati, per il quale è stata approvata la dichiarazione di urgenza ed autorizzata la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Cacchioli. Ne ha facoltà.

**C A C C H I O L I .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sento l'obbligo in primo luogo di rivolgere al senatore Boano un vivo ringraziamento per la sua approfondita e competente esposizione relativa al disegno di legge in esame.

Dagli interventi che hanno caratterizzato il dibattito sia in Commissione che in Aula sono emerse valutazioni positive, ma anche alcuni espliciti dissensi su importanti aspet-

ti del provvedimento quali, per ricordarne solo alcuni, il non consentaneo adeguamento delle direttive alla situazione e alle condizioni dell'agricoltura italiana; il non appropriato rapporto tra lo Stato e le regioni; l'esistenza di una presunta linea di tendenza volta a non favorire il ruolo dell'impresa diretto-coltivatrice rispetto all'impresa singola e associata, nonché perplessità in ordine ai modi di applicazione dell'indennità di anticipata cessazione dell'attività agricola.

Le critiche manifestate su questi aspetti specifici del provvedimento possono apparire valide se si omettono alcune precisazioni di fondo che interessano la stessa sostanza, la filosofia, cioè, del disegno di legge.

La situazione delle strutture aziendali della nostra agricoltura manifesta il profondo divario che la separa da quella dei paesi della Comunità e le ragioni che determinano tale situazione di fatto sono varie e complesse.

Sia che si consideri il numero delle aziende ripartite per classi di dimensione, sia che si consideri la superficie di ogni singola classe la posizione di inferiorità dell'Italia appare in tutta evidenza, per cui non è possibile sfuggire alla constatazione che la nostra agricoltura è scarsamente dotata di quelle aziende di media dimensione che sono invece ben rappresentate nel resto della Comunità e che costituiscono l'ossatura di un'agricoltura moderna.

Nel nostro paese, infatti, le aziende fino a 5 ettari rappresentano il 68,4 per cento del totale, mentre negli altri paesi del Mercato comune aziende con queste caratteristiche non oltrepassano il 47,5 per cento. Se poi si considera la superficie agraria occupata dalle diverse classi, le differenze tra la nostra e le altre agricolture appaiono ancora più nette.

Infatti, le dimensioni intermedie (10-15 ettari) occupano solo il 3 per cento della superficie agraria nazionale, mentre la media co-

munitaria è del 50 per cento, raggiungendo nel Benelux una media superiore addirittura al 70 per cento.

Di fronte a questo quadro di riferimento va rilevato inoltre che la nostra agricoltura, nel suo complesso, non ha avuto particolare giovamento dalla politica dei prezzi perchè essa ha premiato le imprese agricole più efficienti sia in termini di capacità produttiva che organizzativa. Così la nostra agricoltura, già strutturalmente debole, lo è diventata ancora di più nel contesto europeo perchè si sono rafforzate quelle degli altri paesi del Mercato comune.

Sulla base di questi obiettivi riferimenti di ordine generale non è pensabile che la politica delle strutture da attuarsi in sede comunitaria si articoli in modo tale da indicare modelli di sviluppo che non siano in chiave con un tipo di impresa agricola moderna ed efficiente.

Richiedere quindi un indirizzo di segno opposto significherebbe mettersi al di fuori della logica della stessa politica delle strutture.

L'avversione a questo tipo di prospettiva non significa peraltro l'intendimento di rifiutare la ricerca di un razionale adeguamento che faciliti il passaggio della nostra agricoltura a livelli qualitativamente e strutturalmente più elevati. Questo risultato mi sembra sia stato conseguito introducendo, specie all'articolo 11, ultimo comma, il criterio di preferenza per le imprese familiari coltivatrici singole ed associate, indirizzo questo che si collega ad un tradizionale criterio della legislazione italiana.

Più complessa, per la varietà delle implicazioni, è stata la problematica riguardante il rapporto fra Stato e regioni, regolata dall'articolo 2 del provvedimento in esame. Gran parte del ritardo nell'approvazione del disegno di legge, durante la discussione nell'altro ramo del Parlamento, fu certamente causato da due concezioni che si confrontavano su questo tema: da un lato coloro che intendono, in via generale, lo Stato quale unico soggetto giuridico internazionale ed in particolare quale unico interlocutore diretto anche in ordine agli atti normativi comunitari, sostenendo a tale proposito che le direttive

per la loro natura sono rivolte agli Stati membri della Comunità europea e non agli enti intermedi e ciò, soprattutto, per esigenze di indirizzo e di coordinamento uniformi; dall'altro si obietta che un'interpretazione così restrittiva e riduttiva dei poteri regionali porterebbe a sottrarre gran parte della materia attribuita alle regioni e che inoltre pregiudicherebbe, data la difformità territoriale ed ambientale del nostro paese, la concreta applicazione delle direttive stesse.

La Commissione affari costituzionali della Camera, con parere espresso in data 28 novembre 1973, manifestò una valutazione critica all'impostazione assunta, in ordine a questo problema, dall'originario disegno di legge predisposto dal Governo e formulò alcune osservazioni in ordine alle quali si realizzò l'accordo politico delle forze di maggioranza della Commissione agricoltura della Camera.

La nuova formulazione giuridica che regola il rapporto fra Stato e regioni, e che ritengo rappresenti un positivo risultato diretto a risolvere il complesso problema, consiste nell'aver individuato, nella legge di recepimento e di attuazione delle direttive, un complesso di disposizioni inderogabili costituenti normativa di principio da osservarsi dalle regioni a statuto ordinario, prevedendo che le stesse possano, con proprie leggi, regolare la specifica materia anche in deroga alla disciplina della legge nazionale, nel rispetto però dei principi fondamentali ed inderogabili fissati e nei limiti stabiliti dalle direttive.

L'impostazione così delineata rappresenta un perfezionamento dell'indirizzo originario contenuto nel disegno di legge e, mentre sottolinea l'esigenza di riconoscere alla competenza dello Stato il potere di formulare alcuni principi fondamentali, non comprime lo spazio di autonomia politica riservato al potere legislativo regionale nelle materie ad esso trasferite.

Da alcune parti politiche sono state manifestate preoccupazioni anche in ordine alla direttiva avente per oggetto le modalità di applicazione dell'indennità di anticipata cessazione dell'attività agricola. Si è espresso il timore che da essa conseguano effetti di limitata portata e comunque non rispondenti

alle finalità che tale direttiva si propone. Si sostiene infatti che pochi coltivatori, in vista della pensione agevolata da fruire solo per alcuni anni, siano stimolati a cedere i loro terreni ad altri agricoltori che intendono attuare un più razionale accorpamento fondiario.

L'indennità, infatti, erogata a tale titolo avrebbe una durata temporanea perchè dopo il 65° anno di età il beneficiario dovrebbe percepire la più modesta pensione riconosciuta a tutti i coltivatori diretti.

L'obiezione, apparentemente fondata, non tiene, però, conto che l'obiettivo che la direttiva si propone riveste una significativa importanza ai fini dell'ammodernamento della nostra agricoltura, caratterizzata ancora in larghe zone da aziende troppo piccole, da un esodo accelerato di giovani a cui viene a mancare spesso una prospettiva accettabile nel settore agricolo, anche per la scarsità dell'offerta di terre o per le difficoltà che essi incontrano per diventarne possessori.

Certo, rimane il pericolo che il diverso trattamento pensionistico in parte vanifichi le finalità che la direttiva persegue, ma ciò può essere, a mio avviso, corretto attraverso una iniziativa legislativa che ristabilisca un adeguato equilibrio tra il prepensionamento e la pensione ordinaria assegnata ai coltivatori diretti. Le valutazioni sul presente disegno di legge vanno espresse però nel suo contesto generale, sugli elementi cioè più significativi ed essenziali che ne costituiscono il tessuto politico, la linea di tendenza e di indirizzo. Sotto questo profilo, il giudizio non può non essere positivo, anche se in alcune parti del provvedimento il rilievo critico può essere pertinente e quindi produttivo di ulteriori approfondimenti.

Trattasi comunque di un provvedimento che segna una decisiva svolta nella politica agricola del nostro paese, e proprio per consentire che la nostra realtà economico-sociale possa positivamente adeguarsi al nuovo modello di sviluppo agricolo, con l'articolo 62 del disegno di legge si prevede che ogni anno il Ministero dell'agricoltura e delle foreste elabori una relazione al Parlamento sullo stato dell'agricoltura italiana e sulle eventuali decisioni della politica agraria previste a li-

vello comunitario, nonché sul più razionale e produttivo adeguamento delle norme e dei criteri operativi alle esigenze e alle esperienze che di volta in volta emergeranno, prevedendo altresì alla fine di ogni quinquennio nuove indicazioni e proposte di finanziamento.

L'approvazione del testo pervenuto dalla Camera e modificato in alcune parti significative dalla Commissione agricoltura del Senato si rende quanto mai necessaria ed urgente, anche per consentire al nostro paese di poter utilizzare le somme stanziare per il rinnovamento delle strutture agricole, per evitare quindi che lo Stato italiano concorra solo all'erogazione dei finanziamenti al fondo comune, di cui saranno beneficiari gli altri paesi.

Queste, in sintesi, alcune tra le ragioni più significative che a mio avviso motivano la valutazione positiva e quindi l'approvazione del disegno di legge in esame. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Rossi Doria. Ne ha facoltà.

**R O S S I D O R I A .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il disegno di legge all'ordine del giorno giunge a noi con due anni di ritardo rispetto al tempo entro il quale ci eravamo impegnati in sede comunitaria di farlo approvare. Il ritardo, come tutti sanno, ci ha esposto ancora una volta alla denuncia dinanzi alla Corte di giustizia di Lussemburgo e, quel che più conta, ha sottratto alla nostra agricoltura benefici finanziari dei quali da oltre un anno usufruiscono gli altri paesi della Comunità.

A nulla serve rievocare in questa sede le ragioni contingenti che hanno determinato questo ritardo. Più opportuno è considerarne le ragioni di fondo che corrispondono al deplorabile stato in cui versa da decenni la nostra politica agricola e che minacciano di farsi sentire con conseguenze gravi anche nella fase di applicazione di questa, come di altre leggi destinate al miglioramento della nostra agricoltura.

Sull'analisi di queste ragioni di fondo va pertanto concentrata, a mio avviso, l'odier-

na discussione, che non potrà concludersi con un nuovo rinvio, nell'assurda illusione di correggere all'ultimo momento una legge partita con il piede sbagliato.

Le ragioni di fondo sono, a mio avviso, di quattro ordini: 1) la non corrispondenza delle direttive dell'aprile 1972 alla situazione e alle esigenze del nostro paese; 2) la nostra impreparazione ad adottarle e a renderle operanti; 3) il delicato problema costituzionale da esse sollevato dei rapporti tra Stato e regioni o, per meglio dire, tra amministrazione centrale e regioni, perchè fino a prova contraria anche le regioni sono Stato; 4) l'insoddisfacente formulazione del disegno di legge nelle successive edizioni, specie se confrontata con quella degli analoghi provvedimenti adottati dagli altri paesi.

Su ciascuno di questi aspetti dell'unico problema mi consentirete alcune sommarie indicazioni dirette, lo ripeto, non a correggere all'ultimo momento, né tanto meno a far respingere il disegno di legge, ma a valutare fin da ora la situazione nella quale ci verremo a trovare dopo la sua approvazione; approvazione che mi auguro immediata perchè è tempo finalmente di chiudere la troppo lunga incubazione e di passare all'azione. Solo così, infatti, si potrà preparare, in base all'esperienza, quella revisione della legge di recepimento con un procedimento che le stesse direttive comunitarie saggiamente prevedono. Che le direttive dell'aprile 1972 non corrispondano alla situazione e alle esigenze della nostra agricoltura è emerso con maggiore o minore evidenza nelle discussioni svoltesi sia in Parlamento, anche nella giornata di ieri, che fuori di esso nei numerosi convegni, documenti, discorsi, articoli dedicati in questi anni all'argomento.

Alla fine del 1970 la Commissione agricoltura del Senato, avendo ascoltato un'ampia relazione del ministro dell'agricoltura del tempo, onorevole Natali, dedicò alle direttive comunitarie, nella loro prima stesura dell'aprile di quell'anno, un esauriente esame, al quale tutte le parti politiche parteciparono e che si concluse con la pubblicazione dei resoconti stenografici della discussione e con la unanime approvazione di un articolato documento finale. In questo erano espressi

preoccupazioni e suggerimenti che, a distanza di cinque anni, conservano intatta la loro validità. Di quelle osservazioni, tuttavia, il Governo non ha tenuto alcun conto nè nella successiva trattativa comunitaria nè, dopo l'accettazione dell'edizione definitiva delle direttive nell'aprile del 1972, nella preparazione del disegno di legge per il loro recepimento che oggi, rielaborato dalla Camera, è sottoposto in seconda lettura alla nostra finale approvazione.

Non è certo il caso di ricordare qui le vicende e le tappe che portarono alla fine del 1968 alla pubblicazione del « Memorandum Agricoltura '80 », nell'aprile del 1970 alla prima formulazione delle direttive e nell'aprile del 1972 alla loro formulazione finale.

Due osservazioni, tuttavia, relative a quelle vicende possono essere utili anche in questo finale dibattito.

La prima riguarda il rapporto tra le originarie proposte del « Memorandum Agricoltura '80 » del 1968 e le direttive; la seconda l'origine e il contenuto di queste ultime.

Il « Memorandum Agricoltura '80 » aveva con coraggio formulato un'analisi della situazione dell'agricoltura europea ed un coerente programma di azione. Questo comprendeva insieme l'avvio di una politica per la riforma delle strutture; lo sviluppo, nelle zone agricole, di una politica sociale e industriale capace di integrare i risultati della prima e di arrestare i flussi migratori nel quadro di una politica di sviluppo regionale; infine, una revisione della politica comunitaria dei prezzi e dei mercati agricoli tale da consentire entro pochi anni la riduzione delle spese della sezione garanzia e la destinazione alla sezione orientamento del FEOGA della massima parte del fondo stesso, ai fini di una rapida ed efficiente politica delle strutture agricole lungo le linee indicate.

Malgrado i consensi formali al « Memorandum », Mansholt e la Commissione dovettero, tuttavia, presto convincersi dell'impossibilità di vincere una battaglia così impostata. Con riferimento alla politica delle strutture ebbero a dire nel corso della discussione in Senato, sopra indicata: « Il Consiglio dei Ministri europei, pur riconoscendo a parole l'opportunità di avviarne la discussione, di fatto si è mostrato propenso a rinviarla per la re-

frattarietà e l'impreparazione dei singoli Stati ad assumere precisi impegni per una politica sociale, industriale e regionale di quel tipo e di quella consistenza con la conseguenza di relegare le proposte del "Memorandum" nel regno dei sogni e dei tempi indefiniti ».

Pur di non perdere tutto, la Commissione e lo stesso Mansholt si adattarono così, dopo quattro anni di attesa e di inerzia, ad accettare l'isolata approvazione delle tre direttive dell'aprile 1972, anche se ben sapevano che sarebbe stata così investita dalla nuova politica solo una piccola parte delle popolazioni e delle aziende agricole, lasciando al di fuori dell'intervento comunitario larghi settori dell'agricoltura europea tra i più bisognosi di sostegno e di intervento.

Della pericolosità di questa limitazione del campo d'azione delle direttive e della conseguente impostazione della politica nazionale delle strutture agricole si sarebbe dovuto particolarmente preoccupare il nostro paese, che, fra tutti quelli della Comunità, occupa al riguardo una posizione eccezionale. Numero degli addetti all'agricoltura, numero delle aziende agricole, distribuzione di queste per categoria di ampiezza, livello dei redditi agricoli, loro divario da quelli extra-agricoli presentano da noi, infatti, caratteri e dimensioni che altrove non si riscontrano. L'alta aliquota di terreni di collina e di montagna, le avverse condizioni climatiche delle pianure non irrigabili, la diffusione delle piantagioni arboree, il maggior peso delle aziende e delle superfici condotte in affitto, a mezzadria o con altri contratti rendono, a loro volta, da noi più difficile il soddisfacimento delle condizioni richieste dalla direttiva 159 per l'ammodernamento delle aziende agricole. La disoccupazione latente e palese, l'imponente emigrazione e l'invecchiamento di coloro che sono rimasti nell'agricoltura conferiscono, infine, una problematica e una prospettiva d'applicazione della direttiva 160 per il prepensionamento degli anziani radicalmente diverse da noi da quelle riscontrabili negli altri paesi della Comunità.

La preoccupazione prima di chi era investito del difficile compito delle trattative in se-

de comunitaria per l'approvazione delle direttive avrebbe dovuto, quindi, essere quella di far valere questa eccezionale situazione del nostro paese e di ottenere una formulazione delle direttive stesse non rigida ma sufficientemente elastica per poterla adattare all'estrema varietà delle situazioni che noi più degli altri dobbiamo affrontare e per consentire l'attribuzione degli aiuti comunitari anche alle vaste categorie dei piccoli imprenditori legati alla terra da rapporti *part-time* pronti a partecipare ad imprese associate diverse da quelle tradizionali.

Riconosco che le condizioni nelle quali l'onorevole Natali tre anni or sono si è venuto a trovare al tavolo delle trattative potevano essere ormai descritte col motto « o mangia questa ministra o salta quella finestra ». Debbo quindi dargli atto che, non potendo egli ormai battersi sul piano della formulazione delle direttive, si è battuto con successo almeno per ottenere l'attribuzione all'Italia delle aliquote più elevate dei fondi stanziati per la loro applicazione e delle condizioni di massimo favore per il Mezzogiorno e per le altre zone particolarmente depresse del nostro paese.

Il fatto è — e così vengo alla seconda considerazione che è anche quella che meglio consente di comprendere le ragioni della relativa celerità con la quale gli altri paesi hanno adempiuto l'obbligo del recepimento delle direttive e noi ci siamo arrivati tanto in ritardo e con tante esitazioni e perplessità — che il contenuto e la formulazione delle direttive non sono caduti dal cielo, ma sono derivati da modelli di politica agraria sconosciuti da noi, ma già in atto, sia pure qua e là con alcune differenze, negli altri paesi della Comunità. In questi, infatti, il processo dell'esodo rurale non è, come da noi, di recente, ma di antica data. Le leggi dirette all'allargamento delle unità aziendali, che da noi non esistono, hanno già operato da anni con procedure e strumenti ormai collaudati. Lo stesso prepensionamento degli agricoltori anziani, integrato da un sistema di premi a coloro che lasciano ad altri la proprietà o l'uso delle terre in loro possesso, è stato introdotto già da alcuni anni nel quadro di un ordinamento e di un livello delle

pensioni di vecchiaia assai più favorevole del nostro.

Il contenuto delle direttive ha trovato, perciò, preparati gli altri paesi della Comunità, i quali — è opportuno ricordarlo — sono tutti paesi a piena occupazione e a forte immigrazione di lavoratori dall'estero; si trovano cioè in una situazione opposta alla nostra e tale che il passaggio nell'occupazione dall'agricoltura ad altre attività è stato, almeno finora, facile e definitivo, consentendo, come dimostrano le statistiche, un considerevole, spontaneo accrescimento delle dimensioni delle aziende agricole.

Se, perciò, si confrontano i provvedimenti con i quali la Germania, la Francia, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, l'Inghilterra e, sotto la diretta influenza di questa, la stessa Irlanda hanno recepito e stanno ora applicando le direttive comunitarie, si vede come essi siano, nella maggior parte dei casi, semplici aggiustamenti di leggi che questi paesi, a differenza del nostro, avevano già emanato e largamente sperimentato.

Viste sotto questa luce, si può con ragione affermare che le direttive comunitarie per la politica delle strutture agricole non si sono affatto poste, come forse Mansholt avrebbe voluto all'inizio, il problema di introdurre, in una materia tanto complessa e delicata, una politica nuova, quanto quello di coordinare le leggi esistenti in quei paesi dell'Europa nord-occidentale che le avevano, e di rafforzarle con l'intento di conferire alle politiche già in atto carattere comunitario, assicurando ad esse maggiore forza e più consistenti aiuti.

In queste condizioni la non corrispondenza delle direttive alla situazione ed alle esigenze del nostro paese va riconosciuta per quello che è, cioè come un obiettivo dato di fatto, che, in tutti questi anni, non è stato esplicitamente riconosciuto nè da parte nostra nè da parte della Comunità. Non avendolo riconosciuto prima, nella fase di elaborazione delle direttive e di recepimento delle stesse, saremo, quindi, costretti a riconoscerlo dopo, con l'esperienza, con la sperimentazione. Forse era inevitabile che così fosse, come sarà inevitabile per noi e per quelli di Bruxelles cambiare domani quello che non

va nell'uso di questi strumenti. L'importante è essere coscienti di ciò e darsi da fare per riguadagnare il tempo perduto.

Passando alla seconda delle ragioni di fondo del ritardo...

CIPOLLA. È molto malinconico quello che dice.

ROSSI DORIA. È un discorso estremamente malinconico il mio perchè oggi facciamo il bilancio di trent'anni di mancanza di politica agraria...

CIPOLLA. Ed anche di diciotto anni di politica comunitaria sbagliata.

ROSSI DORIA. Va bene, ma il mio è un ragionamento molto pacato che mi sento in dovere di fare per sgravarmi la coscienza, come si suol dire.

Passando alla seconda delle ragioni di fondo del ritardo nell'emanazione della legge oggi all'esame del Senato, è certo che non solo le direttive comunitarie sono state formulate in base all'esperienza, all'esigenza ed ai modelli di sviluppo di agricolture diverse dalla nostra, ma che il nostro paese, per effetto della politica seguita negli ultimi trent'anni, è sprovvisto degli strumenti adatti alla realizzazione di una politica per l'ammodernamento e l'ampliamento delle aziende agricole, comunque questa venisse definita. Appunto perchè tale è la situazione nella quale ci troviamo, siamo e resteremo, anche dopo l'emanazione di questa legge, inadempienti rispetto a quanto è detto nell'articolo 17 della prima direttiva (la 159), nell'articolo 8 della seconda (la 160) e nell'articolo 10 della terza (la 161). In ciascuno di questi articoli, infatti, è esplicitamente stabilito che gli Stati membri debbano comunicare alla Commissione, oltre che « i progetti delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative che essi prevedono di adottare in applicazione della direttiva stessa » anche « il testo delle disposizioni atte a consentire l'applicazione di ciascuna direttiva, vigenti anteriormente alla data alla quale essa prende effetto » e inoltre che nel comunicare i progetti delle disposizioni nuove e



di quelle in vigore siano « tenuti a illustrare il nesso esistente sul piano regionale tra la misura di cui trattasi, da un lato, e la situazione economica e le caratteristiche delle strutture agrarie, dall'altro ».

Il nostro Governo non ha assolto gli impegni contratti con l'accettazione di questi articoli delle direttive, malgrado che essi siano particolarmente utili e opportuni al fine di conferire alla politica delle strutture la necessaria coerenza e un razionale sviluppo. Mentre, infatti, il nostro Governo si è premurato di assolvere la prima parte di quell'impegno fino al punto di volersi assicurare il parere di conformità della Commissione di Bruxelles per il disegno di legge al nostro esame ancora quando questo era nella sua prima stesura e non era stato sottoposto all'esame né del Parlamento né dei partiti né della pubblica opinione, per la seconda e per la terza parte di quell'impegno nulla ha fatto e nulla, a quel che mi risulta, ha nemmeno predisposto.

Anche qui mi limito a constatare un dato di fatto, del quale occorre valutare le conseguenze. Non formulo, quindi, una critica che, date le circostanze, avrebbe poco senso. È un dato di fatto che, mentre gli altri paesi della Comunità hanno potuto presentare disposizioni già in vigore atte a consentire l'applicazione di ciascuna direttiva, noi non eravamo e non siamo in grado di farlo.

Quale disposizione in vigore avremmo, infatti, potuto presentare che rispondesse a quel requisito? Forse qualcuno se la sentirebbe di considerare tali le leggi per la formazione della proprietà coltivatrice, la cui azione è in parte responsabile dell'aggravato frazionamento della proprietà fondiaria nel nostro paese e il cui intendimento è radicalmente diverso da quello che ispira le direttive? O qualcuno si sentirebbe di rappresentare, a distanza di 40 anni, il testo unico delle leggi per la bonifica integrale del 1933; o di raccomandare le leggi istitutive degli enti di sviluppo, dopo che questi si sono ridotti ad essere quello che sono; o di illustrare la contraddittoria situazione, nella quale ci troviamo nei riguardi della regola-

zione dei contratti agrari; o di ripescare le decadute norme dei piani verdi uno e due?

Niente da fare. Leggi in vigore, atte a consentire l'applicazione delle direttive, non ne abbiamo. Dobbiamo, quindi, da un lato, ricordare questo chiaramente a noi e agli altri e, dall'altro, prepararci a fare quello che non abbiamo fatto in passato. Ma il discorso sarebbe lungo. Riguarda tutto l'impianto della nostra politica agraria e preferiamo interromperlo qui per rinviarlo ad altra occasione.

Analogamente è un dato di fatto che in questi lunghi anni di attesa, sette per essere precisi dalla favorevole accoglienza al « Memorandum Agricoltura '80 » e tre dalla firma di accettazione delle direttive comunitarie, nulla abbiamo fatto, come sarebbe stato invece possibile e doveroso, per accertare prima e illustrare poi il nesso esistente tra i provvedimenti di recepimento delle direttive che ci impegnavamo a formulare e la situazione economica e le caratteristiche delle strutture agrarie delle singole realtà regionali nelle quali si articola l'agricoltura del nostro paese. Non sono certo mancati studi, discussioni, proposte, ma tutto è rimasto, per così dire, inciso nell'acqua, senza lasciare traccia visibile, perchè non ha trovato un centro di coordinamento e di sviluppo operativo in vista dei possibili programmi.

Siamo così arrivati all'ultimo atto dell'iter parlamentare della legge di recepimento delle direttive comunitarie senza che sia stato formulato, non dico un piano o programma per la sua applicazione, ma per lo meno un orientamento concreto al riguardo.

Non conosco esattamente la situazione degli altri paesi, ma so che, malgrado le incertezze insorte negli ultimi anni in conseguenza dell'inflazione e della depressione, essi hanno già pronti piani e programmi per un immediato e già avviato impegno dei fondi comunitari loro attribuiti per l'applicazione delle direttive.

Chi può negare — lo chiedo a voi, onorevoli colleghi — che questo vuoto delle leggi in vigore e questa mancanza di volontà politica di programmare l'applicazione delle direttive nel nostro paese abbiano contri-

buito non poco a renderci esitanti e a ritardare l'adempimento dell'impegno preso nell'aprile del 1972?

So bene che da parte di molti l'esitazione e il ritardo sono giustamente attribuiti alla terza delle ragioni di fondo da me indicate all'inizio come responsabili del ritardo stesso: la difficile risoluzione del problema dei rapporti tra Stato e regioni. Questo, di fatto, è stato l'ostacolo principale contro il quale, allorchè è stata avviata, si è inceppata la discussione tra i partiti della maggioranza e il Parlamento.

Il ritardo — dovuto, come si è visto, sostanzialmente ad una istintiva riluttanza a recepire le direttive per la loro non aderenza alle nostre esigenze e per il riconosciuto stato di impreparazione in cui ci troviamo nei riguardi di una politica ad esse conforme — nei fatti è stato principalmente dovuto al « braccio di ferro » instauratosi sin dall'inizio tra i sostenitori dei pieni poteri delle regioni in materia di agricoltura, in base all'articolo 117 della Costituzione, e i sostenitori di una rigida interpretazione dell'esclusiva responsabilità dell'amministrazione centrale nelle questioni attinenti ai rapporti con la Comunità europea.

Quattro mesi prima che si apponesse la firma alle direttive comunitarie, il decreto del Presidente della Repubblica del 15 gennaio 1972 per il trasferimento alle regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di agricoltura e foreste, all'articolo 4, aveva stabilito che dovesse restare ferma la competenza degli organi statali in ordine: a) ai rapporti internazionali e con la Comunità economica europea; b) all'applicazione di regolamenti, direttive ed altri atti della Comunità economica europea, concernenti la politica dei prezzi e dei mercati, il commercio dei prodotti agricoli e gli interventi nelle strutture agricole.

Facendosi forte di questo articolo del decreto presidenziale e attribuendo ad esso un potere vincolante superiore a quello della stessa Costituzione, il Ministero ritenne di trovarsi nel giusto elaborando, in senso apertamente centralistico ed antiregionalista, la prima bozza del disegno di legge oggi al

nostro esame. Così facendo esso ha aperto un conflitto molto grave e tutt'altro che concluso, che il più elementare buon senso avrebbe suggerito di evitare e che sarebbe stato assai facile evitare interpretando correttamente, da un lato, la Costituzione e, dall'altro, la essenziale differenza che, in base al trattato di Roma, sussiste nel diritto comunitario tra regolamenti, da una parte, e direttive, dall'altra.

Quanto alla Costituzione, basta rileggere il testo dell'articolo 117 per concludere come non dovesse esserci alcuna esitazione ad attribuire alle regioni, oltre che il potere di amministrare l'applicazione delle direttive comunitarie, anche quello di emettere nei loro riguardi norme legislative, come dice appunto l'articolo 117, « nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempre che le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni ».

Ora, se tra le materie per le quali la Costituzione attribuisce questo potere ha un posto preminente l'agricoltura, in nessun modo è pensabile di poter sottrarre alle regioni la responsabilità dell'attuazione della politica delle strutture agricole, ossia del fondamento stesso di ogni possibile futura attività amministrativa e legislativa delle regioni in materia di agricoltura. Questa responsabilità, d'altra parte, spetta loro per la fondamentale esigenza di adattare i provvedimenti alla multiforme realtà delle condizioni ambientali, che variano da noi, non solo da regione a regione, ma nell'interno di ogni regione.

La politica delle strutture agricole, infatti, è per sua natura una di quelle che, per raggiungere i suoi fini, ha bisogno di essere attuata sulla base del massimo decentramento e della diretta partecipazione delle popolazioni. Se il buon senso avesse, quindi, prevalso, il disegno di legge avrebbe potuto essere una semplicissima legge-quadro, che, recependo il contenuto delle direttive, avesse conferito alle loro indicazioni il valore di principi fondamentali della nostra legislazione, che le regioni sarebbero state tenute a rispettare in base al disposto dell'articolo 117 della Costituzione.

L'errore allora commesso (e non ancora compiutamente riparato nel testo all'esame) è stato quello di confondere — come aveva già fatto l'articolo 4 del decreto presidenziale, che sarà quindi necessario correggere al più presto — i caratteri diversi che nel diritto comunitario hanno il regolamento e la direttiva. Nessuno, infatti, contesta l'indiscussa ed indiscutibile competenza dell'Amministrazione centrale nei rapporti internazionali e con la Comunità economica europea e, di conseguenza, nell'applicazione dei suoi regolamenti che, una volta sottoscritti, divengono, come tali, leggi dello Stato. La direttiva comunitaria, tuttavia, secondo la definizione che ne dà l'articolo 189 del Trattato di Roma, vincola lo Stato membro cui è rivolta « per quanto riguarda il risultato da raggiungere, salva restando la competenza degli organi nazionali in merito alla forma ed ai mezzi ». Ogni legge, quindi, per l'applicazione delle direttive comunitarie è legge ordinaria dello Stato e come tale è tenuta a rispettare la Costituzione e perciò a stabilire, per le materie di competenza delle regioni, solo dei principi fondamentali che le regioni (le quali, d'altra parte, sono anch'esse Stato) devono rispettare nel pieno esercizio dei loro poteri.

Se, pertanto, si fossero usati il buon senso ed una retta interpretazione della Costituzione e del Trattato di Roma, il conflitto si sarebbe potuto evitare, gli alambiccati espedienti dei giuristi sarebbero divenuti inutili e ci troveremmo oggi di fronte ad un testo più semplice e chiaro. Saremmo così anche più pronti all'applicazione delle direttive di quanto non lo siamo.

Piaccia o non piaccia, infatti, o le direttive saranno applicate, senza inutili intralci, dalle regioni o non si applicheranno affatto. Gli organi regionali, a loro volta, senza venir meno alle responsabilità derivanti dai loro poteri in materia, dovranno decentralizzare quanto più largamente possibile l'attuazione dei programmi relativi, usando largamente la delega amministrativa agli enti locali e ai loro uffici, prevista dall'ultimo comma dell'articolo 118 della Costituzione.

Anche a questo riguardo, pertanto, serie ragioni di fondo ci sono state per il ritar-

do. Questo è certo servito a correggere in gran parte l'errore iniziale, perchè il testo che stiamo per approvare ha sostanzialmente restituito alle regioni i loro poteri. La questione, tuttavia, dei rapporti tra Amministrazione centrale e regioni — occorre dirlo molto chiaramente — resta tuttora aperta. In questa circostanza dobbiamo, quindi, chiedere al Governo, ossia al Ministro dell'agricoltura, non di accettare emendamenti al testo, che servirebbero a poco e ci ributterebbero nell'alto mare delle controversie giuridiche, ma di assumere un esplicito impegno di esercitare le funzioni di indirizzo e di coordinamento, che sole gli competono in questa materia, per risolvere di conseguenza con i rappresentanti delle regioni, attorno a un tavolo, le eventuali controversie che inevitabilmente insorgeranno anche dopo il profondo miglioramento apportato dalla Camera al testo originario del disegno di legge.

Essendo ormai questo mio discorso abbastanza lungo, mi limiterò a poche osservazioni nei riguardi dell'ultima delle ragioni di fondo del ritardo indicate da me all'inizio: l'insoddisfacente formulazione del disegno di legge in confronto degli analoghi provvedimenti adottati dagli altri paesi.

Senza entrare in dettagli e in esempi che prenderebbero molto tempo, mi basterà dire che la fondamentale differenza tra la nostra legge di recepimento delle direttive comunitarie e le disposizioni adottate dagli altri paesi è la seguente. Fatta astrazione degli articoli relativi al finanziamento e di quelli relativi alla definizione dei rapporti tra Amministrazione centrale e regioni, il nostro disegno di legge si limita al formale recepimento delle norme stabilite nelle direttive, specificando rigide procedure per l'applicazione di molte di esse. Nelle disposizioni degli altri paesi, invece, il recepimento delle norme delle direttive — come si è già detto — è per lo più già avvenuto in leggi approvate negli anni precedenti, alle quali si rimanda, e le disposizioni sono, quindi, principalmente rivolte ad avvalersi dell'articolo 1 di ciascuna di esse, che autorizza gli Stati membri a differenziare, secondo le zone, l'importo degli incentivi e a non applicare, in talune zone, alcune delle norme stesse.

I provvedimenti emanati al riguardo dalla Germania federale si ricollegano tutti alla legislazione in vigore che, nel caso della Germania, è in massima parte una legislazione regionale emanata dai singoli *Länder* e mirano, oltre che ad adattarla ai dispositivi delle direttive, a far usufruire dei contributi comunitari il più grande numero degli interventi, che vengono, quindi, dettagliatamente specificati, affidandone l'applicazione ad organismi già esistenti e funzionanti.

Nel caso dell'Inghilterra, le nuove disposizioni vengono inquadrare nelle leggi approvate in materia di politica delle strutture tra il 1967 e il 1970, differenziate per tipi di agricoltura e per compiti.

Ancora più articolati sono i provvedimenti emanati dall'Olanda, la cui applicazione è demandata ai già costituiti « uffici distrettuali del fondo per l'esecuzione dei provvedimenti agricoli », collegati ai « consigli provinciali per lo sviluppo dell'impresa ». Le disposizioni olandesi sono, d'altra parte, separatamente presentate a seconda che si riferiscano: 1) ad aziende di coltivazione, allevamento o miste; 2) ad aziende frutticole; 3) ad aziende orticole in serra; 4) ad aziende orticole di pieno campo; 5) ad aziende suinicole.

Analogamente le disposizioni irlandesi si preoccupano di allargare e specificare il campo di applicazione delle direttive e dei corrispondenti aiuti comunitari, fissando norme diverse per le aziende adatte allo sviluppo, per la modernizzazione delle aziende definite commerciali, per le aziende *part-time* e per i gruppi di agricoltori associati.

Basta questo sommario confronto per una amara conclusione. La nostra legge, che è bene varare subito, è purtroppo per ora una scatola vuota di contenuti, per i motivi precedentemente esposti, ed è appesantita da minute regolamentazioni burocratiche, che vincoleranno le regioni e rallenteranno certamente l'azione. Le analoghe leggi di recepimento degli altri paesi sono, invece, articolati strumenti per assicurare i contributi comunitari a leggi ed organi già operanti e per allargare la sfera di applicazione dei contributi stessi.

Anche questa, ripeto, è una semplice constatazione di un dato di fatto non correggibile per il momento, ma tale da richiedere un grosso sforzo sia da parte del Parlamento che di una riformata Amministrazione centrale, nonché principalmente di un attrezzato organo di coordinamento tra le regioni e di organi esecutivi decentrati di queste ultime sulla linea di azione programmata, come gli altri paesi stanno ora facendo.

Passando da queste osservazioni di carattere generale a quelle relative ad alcuni dei più importanti articoli del testo di legge, presento le seguenti poche osservazioni.

Primo: a differenza di quello che (come ora ho detto) hanno fatto gli altri paesi, che si sono sforzati di allargare il campo di azione delle direttive, noi stranamente ci siamo preoccupati di restringerlo a tutto danno delle categorie agricole più numerose e più bisognose di essere aiutate ad accrescere produttività e reddito. L'articolo 12 del disegno di legge, che si riferisce alle indicazioni contenute negli articoli 2 e 3 della direttiva n. 159, limita la possibilità di presentare la domanda per l'ammodernamento delle aziende a quei soli imprenditori che dedichino all'attività agricola almeno due terzi del proprio tempo di lavoro complessivo e ricavino dall'attività medesima almeno due terzi del proprio reddito globale di lavoro risultante (e Dio solo sa come si farà ad accertarlo) dalla propria posizione fiscale. L'articolo 3 della direttiva, invece, del quale gli altri paesi hanno fatto largo uso, fissa questi limiti al 50 per cento, ammettendo così una gran parte dei coltivatori *part-time*. Questi, in una società industrializzata, quale è quella dell'Italia settentrionale ed in parte centrale, hanno gran peso e sono responsabili di una considerevole parte della produzione agricola e, nelle zone dell'Italia meridionale che sono zone di emigrazione, rappresentano una gran parte di imprese tuttora valide, il cui rafforzamento e miglioramento dovrà essere perseguito in avvenire avvalendosi anche della politica regionale comunitaria di sviluppo globale.

Seconda osservazione: l'articolo 13 mira ad ammettere ai benefici della politica dell'ammodernamento dell'azienda, da un lato,

le cooperative agricole e le associazioni degli imprenditori agricoli e, dall'altro, mezzadri e coloni. Ma non prendiamoci in giro, l'articolo è formulato in modo da rendere illusoria ciascuna di queste ammissioni. Le cooperative, infatti, dovrebbero essere solo quelle costituite da coltivatori diretti, quando è noto che le più valide e più facili da costituire sono quelle costituite da braccianti e da contadini provvisti di poca terra. Le associazioni di imprenditori, a loro volta, contro lo stesso disposto del parere della Comunità, debbono soddisfare all'assurda condizione che ciascuno degli imprenditori associati dedichi metà del tempo di lavoro, e ritragga metà del reddito nell'azienda associata, condizioni che ovviamente nessuno sarà in grado di soddisfare e le associazioni non si costituiranno. I mezzadri e coloni, infine, possono, dice il testo, « attuare il piano di sviluppo anche indipendentemente dall'assenso del concedente », ma restano mezzadri e coloni e come tali non si vede per quali mai ragioni dovrebbero fare uso di una disposizione così concepita che li espone al debito, ai rischi dell'impresa, assicurando loro un inconsistente e precario vantaggio.

Terza osservazione: per quanto riguarda gli articoli relativi all'applicazione della seconda direttiva, la 160, per il prepensionamento anticipato e privilegiato degli agricoltori anziani, i pericoli di creare assurde illusioni sono enormi. È facile dimostrare, infatti, che la sua applicazione verrebbe a mettere in una situazione insostenibile l'intero regime previdenziale ora in vigore nelle campagne. Tra i 55 e i 65 anni si darebbe agli anziani una pensione di 60.000 lire e più, e dopo i 65 anni questi tornerebbero a ricevere appena 35.000 lire! Ma dove siete con la testa? Il prepensionamento susciterebbe, poi, un giusto risentimento in tutti coloro che hanno lasciato di recente le campagne e ancora si trovano in condizioni di estrema precarietà (i nostri emigrati principalmente) nei riguardi dell'occupazione e del reddito. Il sistema, infine, non darebbe consistenti risultati ai fini stessi per i quali il congegno è stato creato, ossia quelli di rendere disponibili larghe superfici coltivate da

destinare all'ampliamento delle aziende in condizioni di ammodernarsi.

Quindi stiamo bene attenti perchè questi articoli di legge potrebbero avere effetti catastrofici e diventare elemento di grave confusione nelle nostre campagne e specialmente in quelle meridionali.

Nell'esemplificazione potrei a lungo continuare mostrando quale evasione dai problemi reali della nostra agricoltura il disegno di legge dimostra, ma è inutile.

Ho ragione di credere che quanto sono venuto dicendo abbia dimostrato non solo le ragioni di fondo del ritardo con cui lo approviamo, ma il pauroso distacco tra legge e realtà e il vuoto che tuttora sussiste per quanto riguarda gli strumenti operativi per la sua applicazione.

In queste condizioni c'è da chiedersi cosa fare. La mia risposta è esplicita: le ragioni della debolezza del disegno di legge sono antiche e profonde; sarebbe un pericoloso e inutile inganno credere e lasciar credere che queste debolezze possano essere superate con un ulteriore rimaneggiamento del testo al nostro esame. L'unica via realistica e costruttiva che resta aperta dinanzi a noi per uscire dalla non piacevole situazione in cui siamo è quella, come si dice, di prendere il coraggio a due mani, approvare il testo così com'è, con tutti i suoi difetti e passare all'azione.

C I P O L L A . Alla confusione, non all'azione.

R O S S I D O R I A . Lei parlerà dopo e sentiremo la sua opinione. Se la legge sarà approvata e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* prima del giugno, i nuovi consigli regionali e le giunte che essi esprimeranno potranno essere in tempo, nell'estate-autunno, a sbizzare i piani di applicazione delle direttive nelle più adatte zone di ogni regione, raccogliere le domande individuali, vagliarle e ordinarle, mettere su gli uffici e i servizi necessari all'avvio di una tale attività. Nello stesso tempo il Ministero dell'agricoltura potrà convocare gli assessori regionali e discutere con loro le linee di un primo programma nazionale a carattere sperimentale.

tale da presentare alla Comunità al più presto possibile. Il CIPE a sua volta potrà e dovrà procedere con la commissione interregionale alla ripartizione dei fondi tra le regioni con coraggio e prudenza.

Malgrado le molte lacune, quindi, una prima e concreta esperienza di avvio della nuova politica potrà essere fatta e di qui ad un anno potremo essere in grado di trarre, insieme alla Commissione di Bruxelles, una prima serie di conclusioni su quello che è valido e quello che non funziona nella legge che oggi ci accingiamo a varare.

Questa legge, infatti, per esplicito riconoscimento delle stesse direttive, non può che essere una legge rivedibile e integrabile. L'articolo 22 della prima direttiva (e lo stesso vale per le altre direttive) dice al riguardo: « Ogni anno, anteriormente al 1° agosto, le misure comunitarie e nazionali in vigore che riguardano la presente direttiva vengono esaminate nell'ambito di una relazione annuale che la commissione presenta al Parlamento europeo e al Consiglio. A tale fine gli Stati membri trasmettono alla commissione tutta la documentazione necessaria. Il Consiglio valuta i risultati delle misure suddette, tenendo conto del ritmo di evoluzione delle strutture necessarie al conseguimento degli obiettivi della politica agricola comune, degli effetti sugli obiettivi di produzione della Comunità, della loro incidenza ai fini di un armonioso sviluppo delle regioni della Comunità nonché delle implicazioni finanziarie delle misure stesse. Se è necessario, il Consiglio adotta le opportune disposizioni secondo la procedura di cui all'articolo 43 del trattato. Al fine di conseguire gli obiettivi della Comunità in materia di produzione, il Consiglio, su proposta della commissione, può per taluni settori modificare e completare le disposizioni della presente direttiva nonché sopprimerne l'applicazione ».

Ora, quello che vale per la direttiva può valere a maggior ragione per la legge che stiamo per approvare. Essa, infatti, altro non è che una legge di avvio di una politica nuova, che solo in base all'esperienza ed alla revisione potrà essere messa a punto e diventare capace di trasformare con gli anni

le strutture aziendali della nostra agricoltura. (*Applausi dalla sinistra*).

C I P O L L A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

\* C I P O L L A . Signor Presidente, poichè per le ore 11 è convocata la Commissione agricoltura, o si sconvoca questa Commissione o si sospende il dibattito in corso, perchè non è possibile fare contemporaneamente le due cose.

P R E S I D E N T E . Senatore Cipolla, non ritengo di poter accedere alla sua richiesta, dal momento che la Commissione agricoltura si riunisce in sede referente.

È iscritto a parlare il senatore Majorana. Ne ha facoltà.

\* M A J O R A N A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, a me sembra che noi, convenuti questa mattina per celebrare la nascita di un nuovo strumento legislativo, ci troviamo di fronte ad un aborto e che l'autore ufficiale di questa morte prematura sia il senatore Rossi Doria che con una esposizione molto obiettiva e competente, data la sua specifica competenza in questo settore, ha detto delle cose oltremodo interessanti e che hanno tanto più valore in quanto non sono dette da noi reprobri rappresentanti dell'opposizione, ma da un autorevolissimo esponente di un partito che, pur senza condividere le responsabilità del Governo, lo sorregge.

A me sembra che in fondo, sia per quello che è stato detto in Aula sia per le discussioni precedenti avvenute in Commissione, oggi ci leviamo il peso di dover adempiere un atto che è dovuto, che si deve fare, anche se cattivo, brutto, anche se alcune disposizioni sono state già definite catastrofiche; e se sono state definite catastrofiche da un sostenitore del Governo, si può immaginare come possano essere definite arcicatastrofiche da noi. Comunque approviamo pure questo provvedimento, poi si vedrà di correggere, di aggiustare le gambe a questo cane che è nato storto. Difatti il disegno di

legge costituisce, tra l'altro, un punto di recepimento delle direttive comunitarie superate dai tempi, anzi, se non sbaglio, superate già da oltre due anni, in quanto maturate in una situazione non soltanto politicamente diversa dall'attuale, ma anche economicamente e socialmente assai diversa. Basta a questo scopo leggere il nome dei presentatori: ci riferiamo innanzitutto al governo Andreotti a cui sono succeduti due governi, quello dell'onorevole Rumor e quello dell'onorevole Moro che ha annunciato, per sua dichiarazione programmatica, che avrebbe dovuto attuare una nuova politica della agricoltura. Ma tale politica in passato avrebbe dovuto essere attuata, sicchè oggi riconosciamo che il settore va male.

Chi erano infatti i ministri che hanno assunto la responsabilità prima di questo provvedimento? Nessuno di quelli che siedono ora al banco del Governo: erano l'onorevole Taviani, l'onorevole Natali, l'onorevole Malagodi, grande oppositore di questo Governo, il senatore Coppo, il senatore Medici. Oggi invece felicemente regna il senatore Marcora, che se non mi sbaglio è reduce da Bruxelles dove sembra che abbia ottenuto, almeno dalle notizie superficiali che ho letto sulla stampa, dei risultati soddisfacenti; mi auguro che questi siano confermati e sono lieto di salutare il Ministro dell'agricoltura che ritorna a Roma con il lauro della vittoria. Tutto questo per il vantaggio dell'agricoltura nazionale. Devo comunque riconoscere che il ministro Marcora, pur da poco assunto ai fastigi del potere, ha difeso nella maniera più strenua e brillante e con grande fervore gli interessi dei viticoltori italiani.

Questo disegno di legge comunque ha avuto già il primo funerale nella Commissione agricoltura. Il rappresentante del Governo, che nella Commissione non era il senatore Marcora, in quanto trattenuto a Bruxelles, ha dichiarato semplicemente: « Il Governo è contrario ai ritocchi del testo approvato dalla Camera, sia perchè esso è il frutto di precisi accordi intervenuti tra i partiti... ». Evidentemente siamo di fronte ad un atto dovuto. Del resto i partiti, che per due anni non si erano accordati per emanare l'attuazione delle norme comunitarie, adesso finalmente si sono ac-

cordati e, dato che si sono accordati, che questo è il testo dovuto a lunghe trattative, non abbiamo più niente da discutere. Tutto ciò costituirebbe motivo di esame di un altro aspetto che qui non è il caso di esaminare, ovvero quali sono i poteri del Parlamento oggi e quali sono i poteri della partitocrazia. Infatti se le leggi vengono in Parlamento essendosi dichiarato già che sono imm modificabili, perchè così la maggioranza ha deciso, vuol dire che noi sappiamo qual è la maggioranza, noi la riconosciamo e quindi non vi è più l'apporto della opposizione e non vi è più una dialettica democratica: e questo lo diciamo noi che siamo accusati di non essere democratici.

Gli stessi concetti sono stati ripetuti in Commissione da tutti quelli che sono intervenuti: dal senatore Cipolla, dal senatore Dal Falco che avrebbe voluto che si costituisse una Sottocommissione per esaminare più ponderatamente l'articolato; si è detto però che la Sottocommissione non si doveva riunire perchè bisognava fare presto, che non c'era bisogno di Sottocommissione. Il senatore Buccini ha parlato addirittura « di provvedimento a carattere sperimentale che incontrerà notevoli difficoltà in fase di applicazione ». Il senatore Zanon poi ha parlato di carattere sperimentale transitorio della normativa, della quale si prevede una difficile applicazione. Il senatore Zavattini ha detto che occorre uno strumento di approfondimento costruttivo delle questioni emerse. Il senatore Boano, che è il relatore e quindi il maggiore responsabile del lavoro svolto, ha manifestato addirittura la sua delusione per l'intransigenza del Governo ad ogni ritocco e ha detto che avrebbe continuato a fare il relatore solo a condizione che Governo e maggioranza si dichiarassero d'accordo a rivedere alcuni punti. Poi il senatore Boano — ed ha fatto bene — ha accettato di fare il relatore cedendo alle insistenze del Presidente e ha pronunciato qui una relazione obiettiva nella quale ci sono in luce le parti che andavano messe in luce e in chiaroscuro le parti che andavano messe in chiaroscuro.

Il Sottosegretario che rappresentava il Governo in conclusione ha ripetuto quello che aveva detto nel prelude: il testo rappresenta



il frutto di una lunga ed elaborata trattativa tra i partiti della maggioranza e pertanto ogni eventuale modifica di ordine costituzionale o di ordine tecnico deve preventivamente trovare l'assenso delle stesse forze politiche.

Molte osservazioni sono state fatte. Nel corso della discussione sapremo se qualcuno di questi approfondimenti ha trovato l'assenso delle stesse forze politiche o invece questo è il decreto e questo rimarrà, salvo poi, come ha detto il senatore Rossi Doria, se si riconosceranno in seguito errori e imperfezioni, ad approvare un altro provvedimento, ma chissà fra quanti anni.

Avrei alcune osservazioni da fare. Evidentemente, se volessimo riesaminare in modo approfondito questo complesso disegno di legge, gli interventi dovrebbero essere lunghissimi. Non pronuncerò un intervento lunghissimo per tante ragioni. Innanzitutto perchè non ho la fortuna di avere la capacità e la forza dell'onorevole Almirante che alla Camera quando vuole fare l'oppositore parla per nove ore; in secondo luogo poichè l'aspetto che presenta il Senato nella discussione di una legge così importante è già desolante con cinque o sei senatori in Aula, per cui sarebbe perfettamente inutile intrattenere questi pochi senatori per lungo tempo.

Comunque, in base alla visione che ho io, le osservazioni sono le seguenti. Hanno parlato molti colleghi competenti. Del mio Gruppo ha parlato il senatore Pistolese che ha dedicato particolari cure a questa legge, essendo sempre intervenuto in Commissione e avendo presentato diversi emendamenti in quella sede. È intervenuto anche il senatore De Sanctis che, fra l'altro, è membro del Parlamento europeo. Io guardo questa legge come un contadino. Essa sconfessa la politica agraria che è stata seguita, politica a cui ci siamo sempre opposti. E quindi sotto questo aspetto è per noi una soddisfazione vedere che si riconosce l'errore della riforma agraria che non ha costituito delle aziende valide ma ha proceduto ad uno spezzettamento delle terre con la costituzione di aziende antieconomiche. Quindi riconoscere la necessità di ricostituire oggi delle aziende valide — il che evidentemente non sarà possibile — significa riconoscere il fallimento di quella politica

che doveva avere invece lo scopo di aumentare la produttività della terra e di aumentare la produzione nazionale. Sotto questo aspetto desidero dire che oggi la crisi della agricoltura non interessa soltanto gli agricoltori (le loro condizioni ormai da parecchi anni sono state gravemente deteriorate dalla crisi; si pensa che quelli che ancora sono rimasti sulla terra vogliano ora fuggire; e anzi con questi provvedimenti non si fa che incoraggiarli ad andarsene al più presto) ma tutto il popolo italiano perchè oggi il problema alimentare non solo in Italia ma nel mondo è gravissimo. Molti paesi che prima avevano un tenore di vita civile e alimentare arretrato adesso invece battono alle porte e vogliono anche loro raggiungere un tenore di vita alimentare di gran lunga maggiore. Secondo le statistiche vi sono nel mondo centinaia di migliaia di persone che soffrono la fame. Pare che ogni anno si registrano molte morti per fame. Se ricordo bene, circa mezzo miliardo di persone sono sottoalimentate. In queste condizioni abbiamo poco da sperare nelle importazioni di derrate alimentari da altri paesi anche perchè le produzioni russe e americane non sono più quelle di una volta. Infatti, per lo meno fino all'anno scorso, l'America ha dovuto fornire centinaia di migliaia di quintali di derrate alimentari alla Russia ed anche l'Italia, durante uno dei precedenti governi Moro, ha dovuto fornire centinaia di migliaia di quintali di grano alle popolazioni sottosviluppate dell'Asia orientale e dell'Africa.

M A R C O R A , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ne abbiamo forniti ancora il mese scorso.

M A J O R A N A . Tanto meglio. Quindi lei, onorevole Ministro, conferma la nostra necessità di aumentare le produzioni. Infatti, pur avendo disponibilità alimentari limitate, siamo costretti in determinate circostanze ad esportare.

Mi domando, pertanto, se la legge in esame risponde effettivamente alle finalità di aumentare la produzione. Si tratta di un provvedimento che è il risultato di una lotta durata diversi anni tra politica di intervento e politica delle strutture. La politica di in-



tervento era una politica di sussidio dell'agricoltura. Molti agricoltori e molte aziende sono stati tenuti in vita da quel che mi guardo bene dal chiamare un'elemosina ma comunque da interventi governativi, senza i quali l'attività agricola non avrebbe potuto più esistere.

La politica delle strutture, invece, consiste in una predisposizione ad assicurare un rendimento dei terreni tale da non richiedere più una politica di intervento.

Da questo punto di vista, come ho già avuto occasione di dire altre volte, noi ci preoccupiamo delle nuove strutture ma soprattutto delle strutture preesistenti che stanno andando in distruzione e che avrebbero bisogno di essere rinnovate. Quindi, prima ancora di pensare alla trasformazione delle aziende e alle nuove strutture, dovremmo pensare a sorreggere quelle che già esistono. Le nuove strutture, fra l'altro, richiederanno a loro volta altre spese di manutenzione continua. Pertanto, se l'agricoltura non sarà prospera e se le nuove strutture non saranno tali da assicurare un maggiore reddito dell'agricoltura e quindi la possibilità di autosufficienza per le aziende e di mantenimento delle vecchie e delle nuove strutture, questa legge non sarà assolutamente in grado di migliorare la condizione aziendale.

Penso inoltre che per quanto riguarda la legge in esame noi non dipendiamo solo dalla volontà del Parlamento, ma dovremmo preoccuparci di quelle che in prospettiva potranno essere le volontà dei sindacati e, nel caso specifico, soprattutto delle banche. È inutile che parliamo di contributi del 3 o del 5 per cento quando sappiamo quali sono i tassi bancari di questi ultimi tempi. Le banche oggi — e mi riservo di darne la dimostrazione all'onorevole Ministro — non tengono in alcun conto l'agricoltura. Non solo per il credito agrario gli interessi andavano fino ad alcuni giorni fa al 20 per cento, ma persino i consorzi agrari, che sono stati creati come enti degli agricoltori — ed è questa la cosa più scandalosa — praticano interessi fino al 23 per cento. Il consorzio agrario a chi richiede, ad esempio, il concime fa il seguente discorso: se me lo pagate subito il prezzo è questo, se me lo pagate con

gli interessi al 20 per cento vi do il concime, ma se volete il concime approfittando di stanziamenti e via dicendo, devo dirvi che ne sono sprovvisto.

Questa è un'altra questione gravissima perchè noi quest'anno abbiamo concimato i terreni seminativi alla meno peggio. In questi giorni (parlo della Sicilia) il raccolto degli agrumi sta terminando e cominciano i lavori della nuova stagione. Ebbene senza concimi le produzioni ne risentiranno con conseguenze facilmente immaginabili sull'economia della Sicilia, se non sulla bilancia commerciale del paese.

Pertanto ho molti dubbi sulla politica delle strutture perchè essa dovrà garantire agli agricoltori la possibilità di pagare le rate di ammortamento e gli interessi relativi perchè altrimenti si indebiteranno con le banche e dovranno vendere le proprietà. Ad un agricoltore capace e volenteroso subentrerà chi potrà acquistare i terreni all'asta pubblica o per vendita privata.

Altri dubbi espongono sulla facilitazione concessa agli anziani di lasciare la terra. Capisco che oggi c'è la moda di collocare gli anziani in pensione prima del tempo anche quando sono ancora validi. Del resto la Chiesa, che ha dato sempre prova di saggezza nei secoli, ne ha dato l'esempio: i vescovi, infatti, ad una certa età sono dichiarati incapaci e sono mandati a riposarsi nei conventi. Anche i cardinali, che si dicono ispirati dallo Spirito Santo, pare che dopo gli ottanta anni non siano più ispirati per cui non vengono ammessi al Conclave. Anche noi anziani, che non siamo stati ispirati dallo Spirito Santo, abbiamo tuttavia un attaccamento alla terra dalla quale ci è doloroso distaccarci anche perchè — e questo è ancora più doloroso — le generazioni che ci seguiranno fuggono dalla terra.

Io stesso posso dire che se mio figlio, bene o male, rimarrà sulla terra, mio nipote se ne allontanerà. Tra poco si laureerà in scienze politiche ed economiche e mi ha già annunciato che, conseguita la laurea, ha intenzione di andare in America per perfezionarsi in una di quelle università americane dalle quali sono uscite le cosiddette teste d'uovo che hanno rovinato, attraverso Kennedy, il mondo moderno.

**Presidenza del Vice Presidente SPATARO**

(Segue M A J O R A N A) . Non so quindi cosa ci guadagneremo a favorire questo allontanamento dalle terre. Vedo il senatore Cipolla sorridere...

C I P O L L A . Dicevo che sono d'accordo sul fatto delle teste d'uovo.

M A J O R A N A . E purtroppo i giovani di adesso tendono ad essere più teste d'uovo di quelli del passato.

Comunque penso sia difficile che un agricoltore anziano, se ancora attaccato alla terra e se ancora in grado di condurre l'azienda, sia incoraggiato ad abbandonarla con il modesto sussidio che si dà, sussidio tra l'altro che porta alla distruzione dell'azienda perchè può essere trasformato in una rendita vitalizia della quale possono beneficiare anche la moglie ed i figli minori. E pensate che molte volte si tratta di aziende trasmesse per secoli di generazione in generazione. Vedete quindi che certo un improvvisato beneficiario non può avere più attaccamento alla terra di chi l'ha avuta in eredità, con tutto quello che anche dal punto di vista affettivo questo comporta.

Si dice anche che in questo modo si potranno creare delle aziende più organiche, più efficienti, più grandi, ma questo qualora le aziende siano confinanti, perchè se questi agricoltori che vanno via lasciano 5 ettari da una parte e 10 dall'altra, evidentemente dovremo trovare altri che vengano in queste aziende le quali per la loro ampiezza sono assolutamente insufficienti a garantire la vita di una famiglia. Dubito quindi che anche lo scopo di costituire aziende più grandi, che sarebbe anche giusto, sia realizzabile.

Del resto, allorchè si parlò di riforma agraria, il mio pensiero era che essa non doveva consistere in uno spezzettamento parcellare della proprietà. Il senatore Cipolla ricorderà che in Sicilia ci sono assegnatari della riforma

ma agraria con 3 ettari, e con così poco non si può vivere; sarebbe interessante sapere quale sorte hanno avuto le aziende create dalla riforma agraria, quanti di questi nuovi proprietari le coltivano e quanti se ne sono andati all'estero e hanno abbandonato le terre, o addirittura le hanno rivendute ad un prezzo di gran lunga maggiore rispetto a quello da loro pagato. Pensavo invece che si sarebbero dovute costituire, dai latifondi, aziende di una certa ampiezza, gestite da cooperative, o in una forma associata tale che ognuno trovasse lavoro in una azienda.

C I P O L L A . Lei fa una critica da sinistra alla riforma agraria.

M A J O R A N A . Mi pare, senatore Cipolla, che è una critica che avete sentito fare da 30 anni.

Oggi comunque vediamo che queste critiche sono fondate. Ci sarebbero molti altri punti da trattare, ma evidentemente siamo tutti persuasi che la legge è quella che è. Il senatore Pistolese ha presentato molti emendamenti in Commissione agricoltura, che sono stati tutti respinti (come tutti gli emendamenti che noi presentiamo); intendiamo ripresentarli in quest'Aula. Del resto nessuno è contento della legge; credo che anche gli stessi democristiani la voteranno per ragioni di partito, ma in cuor loro non ne sono affatto contenti. Se per la legge si dovessero avere miglioramenti, noi ne saremmo lieti.

Il senatore Pistolese ha concluso il suo discorso dicendo che il Gruppo si sarebbe riservato di dare il suo giudizio sulla legge alla fine della discussione. Poichè so quale sarà la fine della discussione, direi francamente già da adesso che il mio voto è tendenzialmente contrario. Se però il mio Gruppo dovesse valutare diversamente l'insieme della legge e dovesse dire: attesa questa prov-

visiorietà di esecuzione, nutriamo speranza di potere conreggere questa legge, evidentemente mi unifornerò al voto del Gruppo.

Avrei voluto pronunciare un intervento più lungo e più analitico, ma vorrei fare una osservazione circa il contributo che si dovrebbe dare a chi tiene una contabilità aziendale. Evidentemente sarebbe utilissimo tenere una contabilità aziendale, perchè moltissime volte gli agricoltori non sanno qual è il loro reddito, non sanno qual è il costo di produzione, e questo influisce negativamente sulla conduzione dell'azienda. Tenere una contabilità aziendale lo giudico assolutamente necessario e incoraggiabile. Però, che contabilità aziendale si deve tenere con un contributo di 280.000 lire diviso in parecchi anni, che nell'ultimo anno è appena di 20.000 lire, una stecca di sigarette? Secondo un contratto di lavoro, che domani sarà modificato, un ragioniere deve avere uno stipendio di 237.632 lire, oltre naturalmente alle ferie, a uno stipendio per Pasqua e uno per Natale, indennità di liquidazione ed altro. Quando l'ultimo anno gli si debbono dare 20.000 lire, gli si regala una stecca di sigarette! Quindi, una iniziativa che sarebbe giusta non è adeguata. Il senatore Pistolese ieri esponeva giustamente la situazione di un'azienda organizzata con direttori e con personale capace, tecnico, eccetera; ma allora questa azienda dovrebbe essere un'azienda di almeno 500 ettari. Se pensiamo che i direttori tecnici hanno uno stipendio minimo di 300.000 lire, oltre tutto quello che ho detto (se ragguagliamo il trattamento di questi con il trattamento dei parlamentari, con gli obblighi che hanno i parlamentari di vivere anche lontani dalle famiglie, dobbiamo constatare che questi impiegati hanno una condizione più favorevole di quella che hanno i parlamentari), allora bisogna chiedersi quali aziende hanno questa organizzazione. E vi sarebbero altre osservazioni di minore conto, che prospetteremo in sede di esame degli articoli.

Comunque vorrei concludere con la osservazione che la legge si sarebbe dovuta fare prima, oggi è superata principalmente dal costo che deriva dai tempi mutati; questa os-

servazione l'ho fatta anche quando si è discusso sugli interventi straordinari per l'agricoltura meridionale, che avevano uno stanziamento di 150 miliardi riportato ai costi della manodopera di alcuni anni prima. Allora proponemmo, naturalmente senza fortuna, perchè tutto quello che proponiamo fino ad ora non ha mai fortuna, che lo stanziamento da 150 miliardi fosse portato a 300 miliardi, dicendo che per fare oggi quello che prima si poteva fare con 150 miliardi ne occorrevano 300. Ma naturalmente questa proposta è stata respinta. Vorrei sapere — e tra qualche tempo ci permetteremo di domandarlo al Ministro — quali sono stati i risultati della legge dei 150 miliardi divisi tra le regioni nelle varie annualità e cosa è stato fatto per il primo anno. Non entro nei rapporti fra Stato e regioni, perchè questa è una questione che non riguarda questo specifico argomento, ma riguarda tutto l'argomento dell'agricoltura, per cui aderisco a quello che ha detto il senatore Rossi Doria, che si disponga una legge che una volta per sempre definisca i rapporti e le competenze specifiche fra lo Stato e le regioni. Vi sono molti colleghi che hanno delle regioni una visione diversa dalla mia: sostengono che le regioni funzionano bene e che io ho una visione mediocre per non dire cattiva delle regioni perchè penso sempre alla regione siciliana la quale in materia, almeno da qualche anno, funziona malissimo. Vorrei segnalare, ad esempio, i danni delle alluvioni; in Sicilia abbiamo avuto una alluvione gravissima fra il 31 dicembre del 1971 e il 1° gennaio del 1972. Gli agricoltori, avvalendosi delle leggi nazionali e delle leggi regionali, hanno presentato le loro domande; soltanto dopo due anni, onorevole Ministro, adesso pervengono dagli ispettorati agli agricoltori le liquidazioni dei danni e quando queste liquidazioni vengono presentate alle banche, queste si mettono a ridere e non danno un soldo. Posso dire, ad esempio, che per un danno atmosferico precedente la grandinata del 1971, il Banco di Sicilia dopo due anni ha dato corso ai prestiti, però ha tanto poca fiducia nel Governo per il pagamento del 40 per cento a carico del Governo che gli agricoltori che ne hanno potuto usufruire

hanno dovuto procedere alla stipula di un atto notarile con il quale si sono dovuti impegnare a garantire per l'esatto pagamento degli interessi a carico del Governo. In caso di ritardato pagamento degli interessi da parte del Governo, gli agricoltori dovevano pagare, per atti stipulati prima che gli interessi salissero al 20 per cento, un interesse del 10 per cento e se il Governo ritardava a pagare il 40 per cento a suo carico, l'agricoltore si addossava l'onere di pagare questo 40 per cento puntualmente con gli interessi moratori ed altro.

In questa situazione, quale aiuto può avere l'agricoltura e quali speranze si possono avere per l'agricoltura?

Il ministro Marcora ha dimostrato non solo la sua competenza (egli era già membro della Commissione agricoltura e quindi, a differenza di molti altri che di agricoltura non capivano niente e che si sono fatti le ossa quando sono diventati ministri, egli le ossa le aveva già fatte) ma anche volontà di fare. Noi non facciamo una opposizione preconcepita; l'abbiamo sempre ripetuto da questi banchi. Non diciamo che ogni cosa, per il solo fatto che la fa questo Governo, è fatta male. Ci bastano le cose che il Governo fa male per favorire la nostra posizione, non abbiamo bisogno di desiderare che anche le cose fatte bene siano fatte male! Ci auguriamo dunque che il ministro Marcora attui una nuova politica dell'agricoltura.

Purtroppo ho l'abitudine di parlare a braccio, quindi parlo disordinatamente affrontando gli argomenti che mano a mano si affacciano alla mia mente. Altre volte ho detto che la prima necessità che ha l'agricoltura è quella di liberarsi dalle passività che la schiacciano. Intorno al 1929-30 già la agricoltura si trovò in una condizione analoga, ma il Governo del tempo (oggi deprecabile; nessuno lo elogia o lo rimpiange, ma cito quel che è nella storia) emanò un provvedimento di trasformazione delle passività agrarie onerose in base al quale gli agricoltori furono tolti dall'assillo continuo di scadenze cambiarie, di debiti con i fornitori di mezzi e con gli istituti di credito che furono opportunamente rateizzati. Come si può pretendere che un agricoltore attenda

serenamente alla sua azienda e assuma nuovi impegni di trasformazione quando ogni giorno è assillato dagli esattori che non può pagare, dalle banche che non sono pagate, dai consorzi agrari che non vogliono fornire mezzi? La prima cosa da fare è dare serenità agli agricoltori, dare ad essi tranquillità e sicurezza.

Se la nuova politica che il governo Moro ha annunciato di voler fare, della quale dovrebbe essere strumento e attuatore il ministro Marcora, provvederà a queste necessità, riconosceremo che questo Governo ha acquisito almeno in questo particolare e così importante settore un suo merito (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, fino a circa metà del 1972 i governi della CEE si erano sempre riservati ogni competenza sui propri problemi strutturali, ostacolando così il raggiungimento dei traguardi posti per il campo agricolo dal trattato di Roma. Lo stesso Mansholt se ne lamentava. Il solo settore lasciato alla sfera di influenza della Comunità era quello dei prezzi e dei mercati, dimostratosi insufficiente a risolvere i problemi economici delle categorie agricole e ad assicurare l'elevazione sociale.

La tesi italiana, sostenuta dalla nostra delegazione a Bruxelles ed accettata dai nostri *partners*, ottenne nel marzo del 1972 il suo riconoscimento di validità in un clima di ripensamento generale della politica agraria comune. Gli organi responsabili della Commissione, convinti della necessità di un'azione in campo strutturale, si fecero promotori di una serie di proposte concrete miranti a rilanciare l'attività agricola facendo perno sul miglioramento delle strutture agricole. Venne così dato avvio ad una politica diretta all'ammodernamento delle strutture agricole.

Era evidente che i maggiori beneficiari sarebbero stati gli agricoltori italiani i quali avrebbero approfittato di quanto sarebbe stato messo a loro disposizione per iniziare

la ristrutturazione delle loro aziende. Il nostro paese è interessato ad operare con decisione nella sua maglia produttiva in quanto risulta l'unico degli Stati membri della CEE a non avere ancora impostato una politica efficace di ammodernamento delle sue arretrate strutture produttive. Tale ritardo è certamente alla base della sostanziale staticità delle dimensioni delle nostre aziende e quindi del progressivo peggioramento rispetto ad altre agricolture. Non starò qui, per brevità, ad elencare le differenze dimensionali tra le superfici delle nostre aziende e quelle dei nostri *partners*; differenze a totale favore della loro agricoltura. Dirò solo che, in media, le nostre aziende si aggirano sui 7 ettari, mentre la media europea è attestata su 13-14 ettari, cioè il doppio della nostra. Le aziende francesi e inglesi oscillano invece tra i 21 e i 45 ettari. Occorre però tenere presente che questo tipo di azienda, che ci tenta, non è possibile in tutte le zone della nostra Penisola; per esempio, in Piemonte e in molte zone dell'Appennino tali aziende sono possibili solo nelle valli dei fiumi — da noi nelle valli del Po e del Tanaro — ma non sono possibili nelle zone collinari sia per il tipo di coltura, la vite, sia per le condizioni del terreno. L'*optimum* in queste nostre zone oscilla tra i 10 e i 15 ettari. Una famiglia contadina non può e non è in condizioni di coltivarne di più.

Potrei parlare della nostra popolazione addetta all'agricoltura, alcune volte esuberante, come nel Mezzogiorno (circa il 40 per cento) e oggi scarsa in Piemonte ed in Lombardia (circa il 5 per cento). Per giunta questa popolazione è rappresentata per la maggior parte da agricoltori anziani, con un logico conseguente minor livello di produttività. Il capitale totale per azienda è in Italia di circa 11 milioni di lire, quando in Gran Bretagna raggiunge i 74 milioni, in Belgio i 54 e nei rimanenti paesi del MEC si aggira sui 25-30 milioni.

Lo stesso squilibrio si manifesta relativamente alla consistenza del capitale di esercizio per addetto che rispetto alla media europea di 4-5 milioni è per il nostro paese di un milione e mezzo.

Queste le condizioni che differenziano la nostra agricoltura da quella degli altri paesi della Comunità.

Per lunghi anni la nostra bilancia di partecipazione all'Europa verde si è chiusa con un pesante *deficit* poichè gli esborsi della sezione garanzia hanno superato i vantaggi ottenuti attraverso la sezione orientamento.

Dal 1963 al 1969 abbiamo subito un disavanzo di 230 miliardi per il sostegno dei prezzi ed abbiamo avuto in cambio 55 miliardi per l'azione strutturale. Questo sacrificio sarebbe stato accettabile solo nel caso in cui avesse provocato il decollo della nostra agricoltura, ma così non è stato. Gli operatori agricoli hanno avuto, sì, maggior sicurezza e maggiore stabilità di reddito, ma il loro distacco dagli altri settori economici non si è attenuato e in alcuni casi è addirittura peggiorato.

Dunque situazione difficile e depressa quella della nostra agricoltura e se si aggiungono poi l'esplosione dei costi dei fattori di produzione e le conseguenze dell'inflazione e della rarefazione del credito, si comprende come il momento sia veramente grave e come il *deficit* della nostra bilancia alimentare abbia raggiunto i 3.000 miliardi.

Queste sintetiche e incomplete considerazioni ci debbono far rammaricare per il ritardo nell'approvazione del progetto e ci devono rendere solleciti a stringere i tempi della sua applicazione che, se attuata secondo le direttive provenienti dalla CEE, dovrebbe consentire di predisporre una situazione generale in grado di assicurare il decollo dell'intero settore a più o meno breve scadenza.

La data di inizio dell'applicazione della riforma doveva scattare entro l'aprile del 1973, ma il disegno di legge che l'avrebbe provocata è stato presentato alla Camera il 12 giugno 1973. La Commissione ha consentito a concedere una proroga fissando al 31 dicembre 1973 il termine per l'approntamento, da parte degli Stati membri, delle norme applicative delle direttive nn. 159, 160 e 161.

Al primo gennaio del 1974 solo l'Italia non era in grado di applicare questa normativa per il cui ottenimento i suoi rappresentanti si erano strenuamente battuti. E quali le

conseguenze? Quali i danni? Perdita di credibilità del nostro paese da parte dei nostri *partners*, impossibilità di ottenere i vantaggi derivanti dall'applicazione di successive misure legate alle precedenti; tra queste le agevolazioni per il settore zootecnico e la più ampia normativa che va sotto il nome di quarta direttiva che riguarda le zone montane e quelle particolarmente difficili.

Il testo che stiamo esaminando è profondamente modificato rispetto all'originario disegno di legge che in data 24 luglio 1973 aveva ricevuto parere sostanzialmente positivo da parte della CEE. A nostro modo di vedere si è apportato un peggioramento sostanziale alla normativa nazionale tanto da far nascere alcuni seri dubbi sulla sua approvazione da parte della Commissione CEE. Nel caso sia approvato finirà con il differenziare maggiormente la nostra agricoltura da quella comunitaria anzichè armonizzarla. Non so poi se le modifiche introdotte siano state esaminate preventivamente da parte della CEE, esame che risulta necessario ai sensi dell'articolo 17 della direttiva comunitaria n. 159. Ciò significa che prima di entrare in vigore nel nostro paese le norme così modificate dovranno subire un ulteriore esame da parte della Commissione per accertare che vi siano i presupposti di un intervento finanziario della Comunità. Supponiamo ed auguriamoci che la CEE esprima parere favorevole, ma anche in questo caso avremo subito un considerevole ritardo. Se poi il parere sarà negativo — ed auguriamo che ciò non avvenga — il Parlamento dovrà riprendere l'esame dell'intera materia, a meno che non si voglia rinunciare al concorso finanziario della CEE e questo per parte mia non è neppure pensabile.

Insufficienza di mezzi ed evoluzione monetaria non potranno che condizionare l'attuazione delle direttive comunitarie impegnando non più di 100.000-120.000 aziende agricole anzichè le 160.000 previste. Ora condividiamo in pieno quanto disposto per il credito agevolato che impegna l'imprenditore e lo assiste con il concorso statale, ma non posso fare a meno di mettere in evidenza che gli oneri previsti per i tassi di interesse saranno difficilmente sopportabili per gran parte del-

le aziende agricole, rendendo inefficaci i troppo limitati stanziamenti. Nonostante che facendo il confronto con gli altri paesi si debba constatare come il disegno di legge che stiamo esaminando rappresenti la peggiore delle leggi nazionali per il recepimento delle direttive comunitarie per le complicazioni ed i problemi cui darà luogo, riteniamo debba essere ugualmente approvato. Ci spingono su questa via le stesse direttive comunitarie che considerano le nuove norme strettamente sperimentali e passibili di modifiche e di integrazioni non appena saranno emerse le prime esperienze concrete.

Sarebbe stato necessario far precedere la elaborazione delle norme dall'aggiornamento della legislazione agricola nazionale previsto dalle direttive stesse, ma ciò non è stato fatto; così le nuove disposizioni si potranno trovare in stridente contrasto con le direttive stesse. Gli stanziamenti previsti, onorevole Ministro, onorevoli senatori, sono a nostro avviso esigui e non potranno che dare risultati assai limitati. Occorrerà pertanto adottare una opportuna utilizzazione di tali somme tanto da poter chiedere gli stanziamenti integrativi necessari.

È chiaro che le direttive strutturali non potranno avere efficacia immediata su una vasta area agricola italiana caratterizzata da aziende non suscettibili di incentivazione per ubicazione, frammentazione, difficoltà ambientali. Per tali zone potrà e dovrà avere rilevanza la politica regionale comunitaria.

Per concludere, la nostra azione vuole essere responsabile, misurata, in modo da portare nel dibattito un momento meditato, indispensabile per ottenere il miglioramento del provvedimento in discussione. Abbiamo cercato di far risaltare e rimuovere quegli elementi che a nostro giudizio sono negativi con un duplice intendimento: la tutela della nostra agricoltura ed il rispetto degli impegni che abbiamo assunto in sede internazionale. Noi abbiamo tenuto presenti i ritardi accumulati che hanno impedito di dare inizio ad una riforma che da troppo tempo attende di essere effettuata. È stata nostra cura collaborare a che il provvedimento giungesse il più sollecitamente possibile alla sua approvazione. Non aggiungeremo al-

tro tempo al tempo. Abbiamo presentato alcuni emendamenti in Commissione; li ripresenteremo in Aula. Ci auguriamo che siano accolti.

Il mondo agricolo è in attesa; non dobbiamo ancora una volta deluderlo.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Cipolla. Ne ha facoltà.

\* C I P O L L A. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che in tutta questa vicenda l'unico organismo che sta adempiendo con una certa rapidità ai suoi compiti è il Senato della Repubblica. Dico perchè. Ci troviamo a discutere un provvedimento le cui origini di impostazione risalgono al lontano 1968, al *memorandum* Mansholt come ricordava il collega Rossi Doria. Ci sono voluti quattro anni ai vari paesi della CEE per realizzare, nel 1972, questa specie di edizione riveduta, corretta e spuntata del piano Mansholt che sono le direttive. Il Governo italiano che fece infinite concessioni nella discussione del 1972 in materia di prezzi pur di ottenere l'approvazione delle direttive, impiegò un anno e mezzo per presentare questo progetto. Così si arrivò al 1973. La Camera poi si è tenuto questo progetto per due anni e l'ha consegnato al Senato un mese fa.

Ho fatto questa premessa non per stabilire responsabilità, perchè tutte le responsabilità sono soltanto politiche, ma per introdurre la prima considerazione che voglio fare e cioè che questa legge non è più attuale. L'impostazione del *memorandum* del 1968 partiva da due circostanze di fatto: la prima era che attraverso la politica di mercato condotta sino allora dalla Comunità lo apprendista stregone Mansholt aveva suscitato delle forze che, in breve tempo, avevano fatto ammassare in tutti i frigoriferi e i magazzini comunitari eccedenze enormi che non si riusciva a collocare. Quindi per prima cosa la riforma delle strutture mirava, nelle intenzioni del proponente, a sopperire all'esigenza di un contenimento della produzione europea.

L'altro punto cardine del *memorandum* Mansholt si basava sul fatto che nel 1968

l'economia europea si trovava all'apice di un processo di sviluppo industriale che sembrava inarrestabile. Le aree forti della Comunità assorbivano milioni e milioni di lavoratori di tutti i paesi del Mediterraneo. Alla base della proposta Mansholt c'era quindi questa disponibilità, questa richiesta dell'industria europea di manodopera da sottrarre all'agricoltura. Infatti non si pensava soltanto al premio per l'allontanamento dei vecchi lavoratori, ma anche alla riconversione di giovani lavoratori dell'agricoltura che si ritenevano esuberanti. E attraverso questa via si voleva anche equilibrare il bilancio della Comunità cioè dare meno al mercato e più alle strutture.

Questo era il nocciolo del pensiero di Mansholt, ma oggi egli stesso non lo proporrebbe più. Egli ha dichiarato pubblicamente che ritiene superata questa impostazione di fronte a due fatti reali, non contestabili: il mutamento profondo avvenuto sui mercati mondiali per quanto riguarda l'approvvigionamento dei prodotti alimentari e la crisi di un tipo di modello di sviluppo, il licenziamento di centinaia di migliaia di operai, il fatto che la Germania, che era il paese che più tirava l'emigrazione da tutto il bacino del Mediterraneo, è oggi quello che ha più di un milione di disoccupati.

Ora io mi domando: la legge che noi facciamo ha un suo significato o è soltanto una specie di meccanismo kafkiano che una volta messo in moto non si può più fermare? Oggi i due cardini sui quali si basava la necessità di questo provvedimento non esistono più. Ecco perchè, mancando i presupposti, la legge è già superata: è vecchia già prima di nascere, nasce del tutto inadatta a dare una risposta agli attuali problemi dell'Europa e, a maggior ragione, agli attuali problemi dell'Italia con i suoi cinque milioni di ettari di terre incolte, con il suo *deficit* alimentare, con l'esigenza di destinare alla produzione non già le terre che possono resistere alla concorrenza — in questo caso dovremmo restringere la nostra produzione alle pianure — ma tutte le terre disponibili, anche quelle che, secondo la filosofia del piano Mansholt, dovevano essere abbandonate. Sono state invece abbandonate indipendentemente

dall'applicazione delle direttive perchè il sistema di economia adottato col Mercato comune agricolo spingeva a questo. Non è che quei cinque milioni di ettari siano incolti per capriccio: sono incolti perchè il Mercato comune agricolo costringe a macellare le vacche anche senza premio, a chiudere le stalle, a non seminare il grano, ad abbandonare la collina e via dicendo.

M A R C O R A , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Onorevole Presidente, desidero scusarmi con l'Assemblea e con il senatore Cipolla, ma devo purtroppo assentarmi essendo stato convocato il Consiglio dei ministri.

C I P O L L A . Mi dispiace, onorevole Ministro. Una seconda osservazione riguarda il modo in cui si è arrivati a queste direttive. Il collega Rossi Doria ha posto molto acutamente il problema del passaggio da un disegno che certo era più riformatore del piano Mansholt a un disegno molto meno impegnativo. Praticamente, come hanno rilevato il senatore Boano e il senatore Rossi Doria, si tratta di ottenere il finanziamento comunitario di leggi che già erano state realizzate autonomamente in alcuni paesi come l'Olanda, la Francia e la Germania. Ecco perchè questi paesi sono pronti ad approvare le direttive. In sostanza la Comunità ha reso direttive generali le leggi di alcuni paesi della Comunità.

Ma voglio dire che tutta la vicenda è stata falsata da un'azione del Governo italiano soprattutto durante il periodo della direzione Natali.

Noi, attorno agli anni 1969-70, stavamo iniziando in Italia un periodo di riforme dell'agricoltura basate su due pilastri essenziali: l'istituzione delle regioni e la legge sull'affitto dei fondi rustici che apriva il discorso sui patti agrari. L'istituzione delle regioni era ed è prima di tutto una riforma dell'agricoltura. Uno dei motivi infatti della istituzione di questi organismi era che, essendo l'Italia così diversa nelle sue caratteristiche ambientali, nelle sue strutture economiche, nelle sue produzioni, non poteva

la stessa legge dare un indirizzo valido per regioni così diverse tra loro come la Basilicata e la Lombardia, la Sicilia o il Trentino-Alto Adige. La riforma regionale quindi avrebbe permesso non solo di adeguare alla realtà ma anche di effettuare uno spostamento a sinistra della legislazione agraria.

E che ciò sia esatto è dimostrato dal fatto che in una regione nella quale pure le sinistre non sono mai state al Governo, cioè la Sicilia, dal punto di vista della legislazione agraria si è sempre ottenuto, sia per quanto riguarda riconoscimenti a favore dei coltivatori diretti, sia per quanto attiene alla riforma agraria, di più che mediante le leggi nazionali. Questo perchè la regione di per se stessa, nel momento in cui fa aderire l'impostazione politico-legislativa alla situazione ambientale, rende più vigorose le spinte che vengono dal basso cioè dai lavoratori e dai contadini.

La seconda riforma era la ripresa, dopo tanti anni, del discorso sui patti agrari attraverso la legge sull'affitto che immediatamente poneva il problema della trasformazione in affitto della mezzadria e della colonia. Mentre però gli altri paesi, in sede comunitaria, si garantivano il finanziamento di leggi che avevano già approvato autonomamente, tutto l'impegno dei negozianti italiani — e questo è il punto fondamentale — è stato quello di creare delle difficoltà al processo di sviluppo della riforma sulla quale, bene o male, si incontrava un arco ampio di forze nel Senato, nella Camera e nel paese. Questo schieramento però non corrispondeva a quello delle forze di governo. Infatti il processo riformatore veniva contrastato da forze che erano all'interno ed all'esterno del Governo (liberali ed esponenti del Movimento sociale) dalla Confagricoltura e dalla burocrazia che non è una forza neutrale ma che agisce sul piano politico. La burocrazia voleva ad ogni costo impedire lo sviluppo delle regioni e si batteva per questo.

Ecco tutta la difficoltà, ecco gli anni di ritardo! Quante volte abbiamo visto la burocrazia romana, il ministro e il Ministero, impugnare le leggi regionali delle regioni a statuto ordinario con la scusa che queste erano in contrasto con le direttive della



Comunità? Quante leggi non solo della regione Emilia-Romagna (perchè è troppo ovvia l'ostilità del Ministero verso questa regione) ma del Lazio, della Lombardia, di regioni del Meridione sono state impugnate dal Ministero perchè contenevano una norma a favore dei coltivatori diretti o delle cooperative per la corresponsione dei finanziamenti? Le prime leggi delle regioni hanno subito spesso questa sorte perchè una certa norma era in contrasto, secondo il Ministero (e si faceva arrivare la lettera da Bruxelles), con le direttive comunitarie.

È bastato cambiare un po' l'orientamento: l'ultimo decreto-legge, modestissimo, sul credito agrario, che abbiamo ratificato la scorsa settimana, impone alle regioni di dare trattamento preferenziale alle cooperative e ai coltivatori diretti, cosa che aveva determinato anni di braccio di ferro tra le regioni e l'amministrazione centrale.

Con le direttive si sono quindi garantite queste due cose: una compressione delle regioni e un riconoscimento della validità della mezzadria. L'Italia è l'unico paese nella Comunità che ha la mezzadria e la colonia. Come è possibile pensare che un'azienda condotta a mezzadria possa essere ricondotta ad un criterio di efficienza come quello previsto dal piano Mansholt? Eppure, questa è stata l'altra concessione, pagata a suon di miliardi, perchè non pareva vero agli olandesi di ottenere un privilegio sul burro o sugli altri loro prodotti o un'altra concessione finanziaria, in cambio (perchè là si va a trattare al tavolo delle lunghe maratone) di una cosa che a loro non interessava affatto! Debo onestamente riconoscere che Mansholt fece delle dichiarazioni sulla incompatibilità di queste forme con una agricoltura moderna, ma all'ultimo umanamente dovette cedere perchè non aveva spazio politico, prima che finisse il suo mandato, per fare approvare sia pure un simulacro di quello che era il suo piano.

Di qui deriva tutto il ritardo, tutta la battaglia, tutte le riunioni condotte dal quadripartito, di qui vengono tutte queste norme su cui nessuno in realtà concorda; oggi l'unico che si è dichiarato a favore è stato il senatore Balbo: è stato l'unico tra tutti gli inter-

venuti che non ha avuto critiche, anzi che si è rammaricato che il disegno di legge non fosse ancora quello che Natali aveva presentato! È chiaro, dobbiamo guardare ai fatti politici, che poi hanno creato anche il modo di concepire la nostra presenza nella Comunità (ma di questo dirò più tardi).

Un'altra osservazione vorrei fare, riguardante il tipo di norme al nostro esame; onestamente qui prevale sull'appartenenza politica il fatto che il senatore Majorana è stato ed è comunque un agricoltore. Pensare che le agevolazioni previste all'articolo 15 siano sufficienti a cambiare la struttura economica delle aziende è una follia. Che cosa dà l'articolo 15 alle aziende che presentano il piano di sviluppo? Un concorso nel pagamento degli interessi per gli investimenti globalmente necessari per l'attuazione del piano. Ma è la prima volta che nella legislazione italiana vi è il credito agevolato? Gli interessi previsti all'articolo 18 sono superiori a quelli mediamente stabiliti nelle leggi regionali di intervento per l'agricoltura: Garanzie sussidiarie per i mutui e la cessione in proprietà o in affitto delle terre che si renderanno disponibili: ma voi pensate, con tutte le osservazioni che sono state fatte, che per due, tre, quattro, cinque anni con una pensione di poche migliaia di lire superiore a quella che normalmente ha qualsiasi persona che si rivolga ad uno della materia per farsi fare una dichiarazione di invalidità anticipata — dobbiamo anche guardare la realtà della situazione — per questo, con l'attaccamento che c'è alla terra da parte soprattutto dei piccoli e che tanto è stato sfruttato demagogicamente in occasione dell'approvazione della legge sull'affitto, voi pensate che per 15.000-16.000 lire al mese di pensione, per un numero di anni limitato, questi vadano a consegnare la terra agli enti di sviluppo? Credo che veramente siamo nella stratosfera e quasi quasi dico: approviamola questa legge perchè non porta niente. Contributi in capitale in ragione della superficie aziendale per l'incremento della produzione bovina: ma questi ci sono già, vi è il piano che stiamo discutendo, ci sono i contributi che sono stati dati dalle regioni in misura molto superiore. Nella mia regione si sta spendendo molto di più

di quanto era previsto per cercare di dare un congruo aiuto. E per questo si mette in moto tutta questa macchina che ostacola i principi fondamentali, specie per quanto riguarda l'articolo 14 e la parte che va alle aziende; il resto è tutta organizzazione che non sappiamo come andrà a finire.

Fra spese di assistenza, di corsi, si spendono molti più soldi che per comprare le macchine. È chiaro quindi che questa è una legge che non avrà conseguenze: non c'è bisogno di aspettare un anno per sapere che questa legge non avrà conseguenze serie per quanto riguarda l'agricoltura. Ci vorrà poco per accorgerci che non inciderà per niente; creerà molta carta, molti moduli, molti nuovi impiegati, molta confusione, molti conflitti tra la burocrazia comunitaria, nazionale e regionale; di questo tipo di lavoro ne creerà, ma di lavoro e produzione nei campi ne potrà creare molto meno. Quindi la nostra posizione è, come ho detto e come hanno detto egregiamente i compagni che mi hanno preceduto, negativa: ma noi cerchiamo di limitare i danni e presentiamo degli emendamenti; non su tutta la legge, perchè sarebbe una fatica improba, ma su alcune questioni fondamentali.

Una delle questioni fondamentali è quella della mezzadria. Non è che noi vogliamo risolvere con questa legge il problema della mezzadria, che vogliamo surrettiziamente inserire in questa legge il problema della trasformazione della mezzadria in affitto, che è problema di carattere generale. Ma voi stessi avete introdotto in questa sede la mezzadria perchè voi stessi, convinti che l'assenteismo del concedente fosse in contrasto con il carattere promozionale di questa legge, avete dovuto dire all'articolo 13 che la direzione dell'azienda spetta al colono o al mezzadro che si sostituisce al proprietario che non presenta il piano e non fa le trasformazioni e avete detto che, se il mezzadro fa queste trasformazioni, alla fine deve avere lo stesso trattamento dell'affittuario che ha fatto le trasformazioni in base alla legge n. 11. Non è una norma migliorativa della legge n. 11, senatore Boano, è un'estensione a questo caso.

Però anche qui non si può fare solo la pentola senza fare anche il coperchio. L'ipotesi infatti è del tutto irrealistica. C'è un concedente che non presenta il piano, c'è un mezzadro o un gruppo di mezzadri che presentano il piano; la regione approva questo piano, il concedente è ancora latitante, non lo vuole eseguire (questa è l'ipotesi limitata, ristretta, fatta nell'articolo 13): allora il mezzadro, singolo o associato, si sostituisce ed esegue il piano.

Facciamo un esempio semplice, terra terra. Oggi nelle zone a colonia e a mezzadria abbiamo delle stalle insufficienti: è uno dei difetti principali della nostra agricoltura. Non è possibile che una famiglia si occupi di sette od otto animali: è antieconomico; ci vuole una stalla di 40, 50, 60 animali. I coltivatori diretti olandesi, francesi, danesi hanno questo tipo di stalle. Ebbene, voi date al mezzadro la possibilità, nel caso che il proprietario non lo faccia, di fare proprio questo. Poniamo il caso che vi sia un mezzadro o un gruppo di mezzadri che lo faccia (magari ce ne fossero tanti, perchè questo è nell'interesse generale, non solo del mezzadro): ebbene, dal momento che si attua il piano di trasformazione al momento in cui finisce questo rapporto, cioè al momento in cui entra in vigore la norma evocata dalla legge sull'affitto per il pagamento delle migliorie, il proprietario assenteista si verrebbe a trovare veramente in una posizione di enorme vantaggio. Originariamente aveva una stalla di sei animali, la proprietà, in base alle leggi sulla mezzadria, di metà di questi animali e divideva (58 e 42 per cento, in base alla legge) il prodotto di questi animali. Improvvisamente questo proprietario che non ha voluto presentare il piano, che, una volta approvato il piano, non l'ha voluto realizzare, che se l'è visto realizzare dal mezzadro, si presenta a richiedere, a fine d'anno, il 42 per cento non del prodotto di sei animali ma del prodotto di 50 animali che il mezzadro ha dovuto comprare, sia pure facendosi prestare i soldi (ma li deve restituire), e ha dovuto alloggiare in uno stabile che avrà prima dovuto costruire. Ma allora questa norma o è inapplicabile o deve essere modifi-

cata; non potete riportarla così perchè la carta può sopportare tutto, ma la logica non consente certe cose!

Non poniamo il problema di una trasformazione generale dei contratti di mezzadria, poniamo un problema molto semplice che voi avete evocato; stabiliamo cioè che questo non è più un contratto di mezzadria, in quanto i suoi caratteri prevalenti, così come vengono a configurarsi nella realtà, sono quelli dell'affitto. Stabiliamo dunque che al concedente va il canone di affitto o fissiamo una ripartizione tale da mantenere al proprietario quello che ha e dare a chi rischia capitale e lavoro — visto che l'impresa può anche andare male — un congruo indennizzo.

Lo stesso vale per quanto riguarda l'adeguamento di questa legge a tutto quello che si è modificato sia in Italia che in Europa. Abbiamo discusso in Commissione sul problema del limite dei 18 anni per il raggiungimento della maggiore età, ma quando queste direttive furono approvate non era stata ancora approvata in Francia la legge per la maggiore età, nè era stata approvata in Danimarca e in Italia. Oggi addirittura Fanfani dice di volere un sindaco di 18 anni: se anche per questo accadrà quello che è accaduto per tutte le cose che ha voluto Fanfani, rischiamo di avere dei sindaci ottuagenari. A parte questa parentesi, se un diciottenne può fare il sindaco, perchè non può fare le altre cose che qui sono indicate?

Il Senato è stato impegnato politicamente sul problema della definizione da dare, in sede di riforma del diritto di famiglia, allo statuto dell'impresa familiare. È possibile prevedere fin d'ora che, approvata la legge sul diritto di famiglia, anche i diritti dei coadiuvanti, della moglie, dei figli, degli altri componenti la famiglia contadina si adegueranno a quello che noi, un mese fa, abbiamo deliberato come cardine fondamentale della nostra legislazione.

Vorrei svolgere, prima di concludere, un altro argomento. Il relatore ieri ha parlato di ristabilimento della nostra credibilità. Penso che il processo debba essere inverso. Dobbiamo uscire finalmente, come italiani, da questa posizione di eterni subordinati, sottoposti a un potere perfetto, che esce,

come Minerva armata, dal cervello di Giove, le cui regole sono eccezionali, tutte nuove, tutte pulite, tutte moderne, tutte aggiornate, mentre l'Italia è un povero paese straccione, che sbaglia sempre, che è sempre messo sotto inchiesta. Onestamente, se abbiamo perduto diversi anni della nostra vita a seguire da vicino le vicende della Comunità, almeno una cosa ne abbiamo ricavato: di considerare che la Commissione esecutiva, gli organi della Comunità sono del tutto imperfetti, del tutto soggetti agli errori ed alle incapacità cui sono soggetti gli altri organi amministrativi e politici creati dal resto dell'umanità ed anzi hanno rispetto ai nostri governi — ed io parlo da oppositore e non risparmio le critiche ai nostri governi — un elemento di fatto che li rende più fallibili e più penetrabili ad interessi non limpidi. Tale elemento di fatto è questo: che mentre il Governo italiano, quello francese o quello tedesco, mentre il governo regionale della Sicilia o della Lombardia hanno a che fare con un Parlamento democraticamente eletto, con una Corte dei conti e con una magistratura, gli organismi esecutivi della Comunità non hanno nè un controllo parlamentare, nè un controllo di Corte dei conti e neanche un controllo giurisdizionale. Infatti non si sa quale sia la magistratura competente a giudicare gli eventuali ritardi, sebbene ce ne siano vari, e gli eventuali peculati, gli eventuali esercizi di interesse privato in atto di ufficio che si possono verificare all'interno della Comunità.

Il bilancio dell'adesione del nostro paese alla Comunità è negativo e quindi noi che siamo la parte più debole della Comunità, che è stata danneggiata dalla politica agricola comune come tutti qui abbiamo sempre detto per le scelte che sono state fatte, non dobbiamo chiedere credibilità, ma dobbiamo presentarci alla Comunità per chiedere che essa sia un qualcosa che si sviluppi nell'interesse di tutti e quindi anche della parte meno favorita. Guardate l'esempio inglese di questi giorni, il lungo rinegoziato inglese; guardate per esempio l'atteggiamento del Governo danese, di questo piccolo paese che continuamente fa pesare il voto negativo di una buona parte (un 40 per cen-

to) dei danesi nel *referendum* per l'adesione. Guardate invece la nostra stampa o i nostri ministri o i rappresentanti di determinati partiti che continuamente affermano che dobbiamo dare prova di credibilità. Dobbiamo invece dare prova di essere cittadini dell'Europa ed io credo nell'Europa come individuo ed anche come membro del mio partito che ha preso una posizione costruttiva nei confronti dell'istituto europeo, posizione che parte dall'esigenza della democratizzazione e di un miglioramento teso a sostituire all'Europa dei monopoli l'Europa dei popoli.

Ora qui voi approvate queste norme, però il problema non è quello di andare a chiedere ad un Esecutivo come quello che ho detto l'approvazione di questa o di quell'altra norma che viene deliberata dal Parlamento, cioè da un organo sovrano. Io lo comprenderei se ci fosse un Parlamento europeo a cui sottoporre le leggi italiane; non si possono però sottoporre leggi italiane ad una Commissione esecutiva o stabilire, come ha fatto, secondo me sbagliando, la Corte costituzionale, la preminenza della norma comunitaria sulla norma italiana. Dico « sbagliando » non solo perchè questo è mio intimo convincimento, ma anche perchè la Corte costituzionale tedesca si è pronunciata in senso tutto opposto affermando il principio della prevalenza della legge tedesca sul regolamento comunitario.

Z A N O N. Però ha sbagliato quella Corte!

C I P O L L A. Qui non si tratta di un problema di diritto, ma di un problema politico, di come si sta in una società: se ci si sta su un piano di parità o su un piano di sottomissione. Certo, se, secondo l'atteggiamento dell'Italia prevalso finora, la scelta comunitaria è determinata da altre motivazioni (all'inizio la divisione tra quelli che erano per la Comunità e quelli che erano contro, tra cui noi, non riguardava gli effetti economici della Comunità: la divisione riguardava ciò che rappresentava la Comunità in un periodo di guerra fredda, di blocco contro blocco, di combattimento accanito in po-

litica estera); se, superata questa prima fase, la scelta comunitaria è considerata come una assicurazione contro le spinte democratiche del paese (è questo il senso della politica della sinistra laburista e dei nostri compagni comunisti francesi contro il Mercato comune; è questo il senso della polemica di tutta la sinistra europea che prende però una posizione che non possiamo accettare perchè è una posizione di contrapposizione alla Comunità e non di modifica della stessa); se, come hanno fatto alcuni governanti italiani, si sceglie la Comunità come un'assicurazione contro le spinte riformatrici che vengono dal paese, allora è chiaro che poi si cede sul terreno della difesa degli interessi della nazione, che sono stati sempre schiacciati in tutti questi anni; lo si è visto di recente nella questione del vino.

Ecco perchè abbiamo fatto, onorevoli colleghi, la proposta che nel momento in cui la Comunità fa il bilancio della politica agricola comune, nel momento in cui tutti i paesi avanzano critiche a questa politica, anche noi dobbiamo fare questo bilancio. E non lo deve fare il Governo soltanto; lo faccia pure il Governo, ma credo che sia obbligo del Parlamento farlo. Il collega Rossi Doria ricordava l'ampia discussione che si è avuta in Commissione agricoltura sulle direttive. Ci vuole un atto impegnativo del Parlamento che stabilisca alcuni presupposti sui quali tutti tante volte ci siamo dichiarati d'accordo. Ed è necessario che, di fronte a questo contrasto legittimo ma duro di interessi tra nazioni, forze economiche e gruppi di potere, chi va a negoziare non abbia solo l'appoggio di una maggioranza, che del resto è così evanescente e contraddittoria, così mutevole da momento a momento che un giorno dice una cosa e il giorno dopo ne dice un'altra; poichè si tratta di problemi che investono il futuro del nostro paese l'appoggio deve venire da una maggioranza vorrei dire costituzionale (solo così si può stare nell'Europa) che stabilisca un bilancio di quello che è stato e una prospettiva di quello che si deve avere, che serva da orientamento. Possiamo continuare ad accettare di pagare per le gia-

cenze di burro, di carne e di cereali miliardi di unità di conto quando poi nel corso dell'ultima vertenza sul vino si è visto che per 2 milioni e mezzo di coltivatori vitivinicoli, che rappresentano un quarto delle forze di lavoro di tutta Europa, lo stanziamento del bilancio della Comunità era dello 0,7 per cento nel 1973 passato poi all'1,5 per cento nel 1974? Possiamo accettare che ci sia un'area superprotetta e una specie di neocolonialismo che coinvolge l'Italia e il Sud della Francia in un'unica azione di sfruttamento di tutti i paesi del Mediterraneo? Possiamo accettare che continuino i privilegi derivanti dalle esportazioni senza dazio dagli Stati Uniti nella Comunità europea, esportazioni che poi portano alle eccedenze di burro e alle altre eccedenze per le quali dobbiamo pagare? Possiamo accettare che il sistema scelto per governare i mercati da parte della Comunità passi attraverso i monopoli zuccherieri e i grandi commercianti? Stamattina ho sentito le voci in merito all'accordo sullo stoccaggio dei vini italiani in Francia. Ebbene, i commercianti francesi hanno prima comprato i vini in Italia a prezzo più basso di quello comunitario e ora avrebbero il contributo per lo stoccaggio, non so se pagato dalla Francia o dalla Comunità; cioè gran parte di questo vino lo porteranno i commercianti francesi alla distillazione in Francia, prendendosi il prezzo comunitario per la distillazione, cioè guadagnando 300 o 400 lire a ettogrado.

Ma questa vicenda che abbiamo sotto gli occhi perchè ha infiammato le piazze contadine d'Italia in questo periodo si riproduce in tutti gli altri campi. Si impone un mutamento di orientamento per determinati indirizzi vetusti della politica agricola e soprattutto è necessario abolire questo accentramento dei poteri nella Commissione. Si diceva in passato che la politica agricola era il cemento dell'Europa: la politica agricola è oggi un elemento dirompente nella costruzione dell'Europa. Dico questo con estrema fiducia nel processo di sviluppo dell'Europa stessa. Oggi il rafforzamento dell'unità politica dell'Europa viene da tutte le parti: dal-

l'indebolimento della potenza americana, dalla crisi economica, dalla necessità di stabilire un ponte con i paesi del terzo mondo, con i paesi petroliferi, dalla necessità di garantire un mercato comune dei prodotti industriali che funzioni anche in regime di monete fluttuanti. Ci sono tanti elementi che contribuiscono a creare l'Europa: questo è un elemento ritardante. Ecco perchè per discutere questo aspetto della politica agricola comune abbiamo voluto sottolineare tutto questo.

Con ciò vogliamo rivolgere un appello ai colleghi non solo a rimeditare, in occasione dell'esame degli emendamenti, su alcune storture più evidenti di questo provvedimento che è stato giudicato da tutti come sappiamo, ma anche a rimeditare su tutta la vicenda della politica agricola comune e a prendere una posizione che sia nell'interesse dei contadini, nell'interesse della nostra economia, nell'interesse del nostro paese e anche nell'interesse dell'Europa. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

#### **Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 2043**

**B U C C I N I .** A nome della 9ª Commissione chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, che sia autorizzata la relazione orale per il disegno di legge n. 2043, recante la conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 febbraio 1975, n. 25, concernente la regolazione del mercato interno dell'alcool da vino.

**P R E S I D E N T E .** Non facendosi osservazioni, la richiesta è accolta.

**Per lo svolgimento di una interpellanza**

S G H E R R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S G H E R R I . Chiedo che sia al più presto iscritto all'ordine del giorno lo svolgimento dell'interpellanza 2 - 0415 da me presentata insieme ad altri colleghi del mio Gruppo in merito al criminale attentato alla « Freccia del Sud » sulla linea ferroviaria Firenze-Roma. Credo che l'estrema gravità del fatto e le reazioni che ha suscitato nel

paese e sulla stampa giustifichino ampiamente questa richiesta.

P R E S I D E N T E . L'assicuro, senatore Sgherri, che la Presidenza solleciterà il Governo nel senso da lei desiderato.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,45*).

---

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari